LA REGELA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: Poste Italiane S.p.A. – Sped. in Abb. Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova Reg. Trib. di MN n. 2/2001 – Distribuzione gratuita ai Soci Direttore responsabile: **Alessandro Colombo**

Anno XXXII • N. 4 (126) – Dicembre 2023

Grafica e stampa: Publi Paolini s.r.l., via R. Zandonai 9, Mantova

La bontà di Dio si fa creatività di festa

Stefano Peretti

l Natale può sembrare una semplice ricorrenza annuale, ma non è un mito, né una favola.

Gesù Cristo, l'Uomo-Dio di Nazareth, è presente, e perciò coinvolto nelle vicende umane; in esse si presenta come uomo, un uomo come tutti noi, tale, però, che in tutta la sua esistenza terrena, dalla nascita fino alla terribile morte in croce, oltrepassa le dimensioni dell'umano e proprio per questo ci apre la porta che fa intravedere la trascendenza dell'esistenza umana.

Un oltre pieno di luce e, nondimeno, intriso di verità.

Cristo è l'Uomo-Dio che compie segni straordinari e pronuncia parole che non tramontano; mette in pratica l'amore come nessun altro e rivela che cosa è l'amore che salva gli uomini; è volto e capacità del Padre.

Il Figlio di Dio si fa uomo, così l'eterno irrompe nel tempo; attraverso il quale gli uomini e le donne vengono a conoscere le profondità e le altezze dell'incontro tra il divino e l'umano. Natale è per antonomasia la festa della luce, il bagliore intenso di un lucci-

chio marcato e costante, la luce che trionfa sul buio. Quanto bisogno abbiamo di luce!

Quanto ci sentiamo brancolanti e ci muoviamo, spesso, a tentoni di fronte ai drammi della nostra vita, ai dubbi, alle sofferenze, alle gioie, alle speranze. Abbiamo bisogno di luce... perché dobbiamo vedere! Non solo possiamo, o vogliamo, ma dobbiamo vedere.

Vedere la via giusta da seguire, abbracciare la luce e... non lasciarla più; seguirla, tenerla alta, "in vista"; fare luce attorno... Ma i nostri occhi sono appesantiti; sembrano non avere la forza e la voglia di stare aperti.

Talvolta l'unica speranza sembra quella di proferire il *nunc dimittis*'.

Eppure a Natale viene a noi la luce, quella vera, quella che illumina ogni uomo². Abbiamo bisogno di questa luce per il cammino, perché solo con questa luce siamo nella verità.

L'esistenza umana, prima che una via da percorrere, è una dimensione da abitare. Non si può "fare" se prima non si "è".

Il pensiero nichilista, soprattutto il nichilismo debole, ha ridotto il vivere umano a una prassi di esaltazione dell'utile e del contingente, priva di qualsiasi respiro metafisico.

La persona del nostro tempo ha più bisogno di verità che di pane, cerca maggiormente l'amore più



del benessere, comprende, sé e l'altro/a da sé, abitando l'Essere più che nella prassi di azione.

biamo ucciso!" diceva Dio non è un'illusione creata da persone che tentano di scappare dalle atrocità della quotidianità e projet-

La Verità, però, non è un insieme di ceppi concettuali che vincolano un'appartenenza asfittica.

La Verità è vita, è gioia, è libertà, è amore.

Quando la verità non è comunione diventa tradimento.

"Dio è morto e noi lo ab-

Nietzsche³, ma questa apparente liberazione ha prodotto le schiavitù più aberranti per il genere umano.

Luce e Verità nel prologo giovanneo⁴ sono un'endiadi di significato, un'icona di senso anche per la persona del nostro tempo.

Luce e Verità, spazio e senso, luogo e dinamica, capacità e metodo, ragione e fede. Dio non è un'illusione creata da persone che tentano di scappare dalle atrocità della quotidianità e proiettano il bisogno di giustizia, la sete di infinito e la pretesa di eternità in un concetto che aliena e anestetizza. Credere di poter fare a meno di Dio significa annientare la ragione della creatura umana e abbandonare la stessa alle voragini del nichilismo, che

Andrea Mantegna: *Madonna col Bambino*. Tempera su tela Berlino Staatliche Museen

relativizza anche il senso della vita, portando con sé noia, angoscia, morte.

A Natale, invece, risuona, anche per chi non vuole, un annunzio di luce, di verità, di pace, di gioia.

Nessun proclama, però, nessun schiamazzo, nessuna pubblicità.

Eppure il Figlio di Dio viene a condividere la nostra sorte.

Non si tratta di sottomettersi a qualcuno, ma di lasciarsi amare da una persona, vera, reale, vivente, esperibile: da Dio.

Quod erat permansit, quod non erat assumpsit⁵.

La Parola si fa carne uma-

La Parola. L' ἀρχή di tutto. La פּבְּר, che nel dettato della Genesi aveva creato l'universo e aveva donato la vita a una realtà comunionale qual è la persona umana nella specificità di maschio e femmina, esplica ed educa in un'immagine e somiglianza dell'essenza stessa di Dio.

La Parola, il *verbum*, il λόγος, non il vaniloquio. E neanche la voce che s'impone e ferisce.

continua a pag. 2

Rodolfo Signorini Palazzo d'Arco: ritrovato il manoscritto del Foscolo pag. 6 Giovanni Pasetti Modigliani e Rosalie pag. 11

Giordano Fermi Mantovani Illustri: Enzo Dara, un ricordo mantovano pag. 12 continua da pag.

La bontà di Dio si fa creatività di festa

Stefano Peretti

La Parola.

La Parola si fa carne e diventa esistenza condivisa, passione di Dio per l'uomo, vocazione dell'umano al divino, capacità della finitezza di osare eternità. Dio viene per salvarci, cioè per cambiare l'esito della nostra vita, e così ci porta grazia e verità.

Eppure viene in una notte qualunque, lontano dalla grande Gerusalemme, in una borgata sperduta e quasi dimenticata, perché piccola.

Viene e non avvisa i grandi, solo i pastori, ovvero gli emarginati di quel tempo. Perché questo modo di fare divino?

Perché Gesù non soddisfa una curiosità, ma propone un apostolato.

Tutte le promesse di Dio in Cristo sono diventate il sì di Dio, l'amen di Dio, la verità di Dio.

Noi siamo veri, e quindi portatori di luce, se gli altri vedono in noi il volto del divino.

Se il Natale prende corpo in noi, ciascuno può diventare buona novella per la persona del nostro tempo. Il nostro essere veri e giusti va verificato, perciò, con la verità che è Dio.

La verità non è una definizione, ma è il frutto della relazione con Cristo.

Fedeli vuol dire avere un cuore che ama.

Oggi così spesso ciascuno di noi si trova angosciato sulla rena mobile e spettinata del tempo che passa, e si chiede se davvero non ci sia alternativa a una vita contrastata, vessata, impedita, abusata, tradita.

Nel Natale troviamo la risposta.

In questo evento, storico e attuale, Dio estrinseca sé stesso, si rende visibile, assume la nostra creaturalità, ma, ed è quel che più conta, nel Figlio di Dio noi possiamo contemplare e vivere il volto del Padre. Anzi, non solo si fa uno di noi, ma può prendere dimora dentro ciascuno di

noi. Non è più un racconto, un'idea, un concetto.

È persona, è esistenza assimilabile, è vita condivisa. Non è l'arbitrarietà di un cinico tiranno, ma è l'amore che si svuota di ogni prerogativa divina per "eternizzare" e divinizzare l'umano.

Apparuit benignitas⁶. Questo è il vero potere, quello dell'amore.

Troppo spesso la persona umana crede che avere un potere significhi essere ritenuti capaci. Non è così. Solo l'autorevolezza riconosciuta dall'altro da sé, in una relazione che è effettiva e affettiva, conferisce all'autorità un potere che si esplica non nella metodica iussiva e categorica, ma nell'adempimento del vero bene che chi "comanda" offre e propone a chi serve.

Sant'Agostino sosteneva che la perfetta osmosi tra autorità e potere avvenisse mediante la *virtus*⁷.

Così pure il dettato scritturistico neotestamentario tiene ferma la distinzione tra autorità e potere, sottolineando che l'autorità dovrebbe essere esercitata a favore della comunità e nel suo interesse specifico, mentre il potere, manifestandosi come dominio dell'uomo sull'uomo e negazione dell'amore predicato da Gesù⁸, è rigorosamente proibito.

Nei Vangeli il verbo "obbedire", infatti, è menzionato solo cinque volte, e mai riferito a persone, ma solo ad eventi nocivi e contrari alla persona, riguardando la natura non umana come il vento e il mare⁹, gli spiriti immondi¹⁰, la pianta del gelso¹⁰.

del gelso¹⁰. Questo perché il cristianesimo è squisitamente imperniato sull'autorevolezza, nel senso di un riconoscimento libero da ogni costrizione e imposizione. Con il Natale di Betlemme Cristo ci dice che il vero potere cresce e matura nella libertà¹², s'invera nella

responsabilità, mostrando così il volto di una autorità affidabile e autorevole. Grande sarà il suo potere

e la pace non avrà fine¹³.

Troppo spesso, anche oggi, si confonde l'autorità con uno status di prerogative proprie e insindacabili, si travisa il potere come strumento per essere obbediti senza discussioni, si vive un incarico come un appagamento parcisista del

pagamento narcisista del proprio io, si svolge una mansione spadroneggiando su un *officium* confondendo, così, il servizio con la pretesa.

Da qui nasce il male dentro di noi e attorno a noi, nella chiesa e nel mondo. Scriveva B. Pascal: "La giustizia è soggetta a contestazione, la forza si fa riconoscere di primo acchito, e senza dispute. Perciò non si è potuto dare la forza alla giustizia, giacché la forza si è levata contro la giustizia, affermando che essa sola era giusta. E così, non essendosi potuto fare in modo che quel che è giusto fosse forte, si è fatto in modo che quel che è forte fosse giusto"¹⁴.

La pace non è avulsa dalla verità e dalla giustizia, ma quando esse vengono a mancare si ha unicamente e tristemente una miserabile caricatura del tutto. Ci esorta Benedetto XVI: "In questo momento, in cui il mondo è continuamente minacciato dalla violenza in molti luoghi e in molteplici modi; in cui ci sono sempre di nuovo bastoni dell'aguzzino e mantelli intrisi di sangue, gridiamo al Signore: Tu, il Dio potente, sei apparso come bambino e ti sei mostrato a noi come Colui che ci ama e mediante il quale l'amore vincerà. Ti preghiamo anche: dimostra la Tua potenza, o Dio. In questo nostro tempo, in questo nostro mondo, fa' che i bastoni dell'aguzzino, i mantelli intrisi di sangue e gli stivali rimbombanti dei soldati

vengano bruciati, così che

la Tua pace vinca in questo nostro mondo"¹⁵.

È la bontà che viene da Dio che si fa creatività di festa.

Cristo ne è la luce, la misura, la garanzia.

Ut fiat colloquium inter Deum et hominem¹⁶, ci insegna il Concilio Vaticano II. Solo questo colloquiare con Dio appaga la nostra sete di infinito, di senso, di verità. Solo dentro questo colloquiare le nostre parole si fanno buona novella.

Il Natale ci converte ad amare spassionatamente la verità, ci educa a una cultura di pace, ci nutre e ci incoraggia alla vera solidarietà umana.

> Buon Natale Don Stefano Peretti

¹ Lc 2, 29-32

² Gv, 1,9

³ F. Nietzsche: *La gaia scienza e Idilli di Messina*, Adelphi, Milano 1977(25)

⁴ Gv 1, 1-18

⁵ A. Augustinus, *Tract. in Joan.* XXIII, 6

⁶ Tit. 3,4

⁷ A. Augustinus, *De civitate Dei*, V, 12; XIV, 28

⁸1 Gv 5, 4-16: Et nos cognovimus, et credidimus caritati, quam habet Deus in nobis. Deus caritas est: et qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo.

 $^{9}\,\mathrm{Mt}$ 8,27; Mc 4,41; Lc 8, 25

¹⁰ Me 1, 27

 $^{11}\,{
m Le}\,17,\!6$

¹² 2 Cor 3,17: "[...] dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà"

¹³ Is 9,6

 $^{14}\,\mathrm{B.~Pascal}, Pensieri,$ Mondadori, Milano 2018, n° 310

¹⁵ Benedetto XVI, Omelia per la Messa nella notte di Natale, 24 dicembre 2011

16 CONC. EC. VAT. II, Dei verbum, n° 25

Gli auguri del presidente della Società per il Palazzo Ducale

Carissime Socie, Carissimi Soci,

il tempo vola: è di nuovo Natale ed inizierà presto un nuovo anno. E' il tempo delle tradizioni più sentite, è il tempo degli Auguri che anche noi, componenti il Direttivo della nostra Società per il Palazzo Ducale, vogliamo inviare, di cuore, prima di tutto ai nostri Soci, alle loro famiglie ed anche agli Amici che ci sono vicini e ci seguono su La Reggia. E' il tempo anche di bilanci e di nuovi programmi, di riflessioni e di progetti da realizzare per tenere fede alle nostre prerogative ed alla conferma dei valori dichiarati nel nostro statuto. Il "progetto principale" è quello di aprirsi e parlare alla Città e al territorio, collegare il Palazzo Ducale, come "miniera di arte di storia e di cultura, al vasto e variegato ambito sociale che lo circonda. Dentro questo progetto di apertura ci sta l'aggiornamento quotidiano della "conoscenza personale" che è segno di evoluzione e di civiltà, cioè la "cultura a 360°, che passa, come la storia ci insegna, attraverso i continui rapporti "con il mondo intero". Gli ostacoli da superare, che minacciano questa impostazione, sono molteplici e sono moltiplicati rispetto a quelli che dobbiamo affrontare quotidianamente nella vita normale. La Società per il Palazzo Ducale svolge un'azione di volontariato, produce, se così si può dire, eventi culturali e non ha "beni di consumo" da mettere sul mercato, non ha nulla "da vendere", pur avendo tantissimo da offrire. Vive del contributo dei Soci e di coloro che comprendono quanto sia importante "la cultura" anche per la crescita e lo sviluppo della società in cui viviamo. Abbiamo progetti "innovativi", che speriamo possano essere finanziati che sono destinati, attraverso l'impiego anche delle nuove tecnologie, ad avvicinare tutti, nessuno escluso, alla conoscenza, alla partecipazione, alla scoperta, allo sviluppo della cultura. Sono progetti che prevedono senza dubbio la conservazione dei "fondamentali valori" e che si apprestano a dialogare con le nuove generazioni che, oggi come sempre, rappresentano il "futuro" e che inevitabilmente sono portatrici di "nuovi modi e di nuove mode" e di proposte che spesso possono apparire di complicata comprensione ma che sicuramente meritano un'attenta considerazione. Speriamo, per ogni progetto, di trovare il sostegno necessario. Abbiamo bisogno di aumentare il numero dei nostri Soci, di crescere, di fatto in qualità e quantità e di trovare sostenitori per i singoli "progetti". Questo, carissimi Soci e carissimi Amici è l'augurio che rivolgiamo a voi e anche a noi stessi assieme agli auguri tradizionali e consueti di Buon Natale e Buon Anno Nuovo. Un grazie sincero a chi ci è vicino e ci sostiene e a chi vorrà farlo in futuro.

> Sandro Sarzi Amadé Presidente Società per il Palazzo Ducale di Mantova

Guido Gonzaga, "panchinaro" e secondo capitano del popolo

Giacomo Cecchin

opo il profilo di Luigi Gonzaga, fondatore della dinastia e pubblicato nella precedente edizione de LaReggia, è adesso il turno di Guido Gonzaga, il secondo a diventare Capitano del Popolo di Mantova, che salirà al potere a 70 anni (il padre Luigi muore infatti ultranovantenne): per questo lo definisco come un panchinaro. Potremmo paragonarlo al re Carlo III d'Inghilterra che ha dovuto aspettare la morte a 96 anni della regina Elisabetta per salire al trono. Se pensiamo alla storia dei Gonzaga (o dei Windsor) come se fosse una partita di calcio, è come se dicessimo a Guido: "Scaldati che ti facciamo entrare nei minuti di recupero".

SALIRE AL POTERE A 70 ANNI

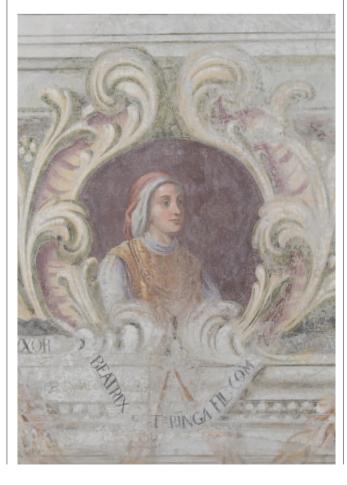
Guido Gonzaga ha la fortuna e la sfortuna di avere come padre Luigi. È fortunato perché il capostipite della famiglia fa tutto il lavoro sporco della congiura e del colpo di stato. È sfortunato perché arriva al potere a 70 anni (siamo nel 1360): un'età che all'epoca è davvero molto avanzata, una rarità. Guido il panchinaro si associa al potere i figli Ugolino, Ludovico e Francesco, forse pensando che in questo modo riuscirà a creare un passaggio generazionale ben riuscito; invece le cose non vanno come vorrebbe. Non ha il fisico del padre Luigi, tanto che le fonti ci dicono che Guido sia fisicamente molto provato quando sale al potere, e che si faccia scaldare il letto anche d'estate dalla cosiddetta "stufetta davidica": una ragazza che entra tra le coltri prima di lui.



LE TRE MOGLI (COME IL PADRE)

I primi Gonzaga sono dei cacciatori di dote e consumatori di mogli. Anche Guido, che non ha il physique du role del padre, ha tre mogli e numerosi figli (sembra addirittura 11). I matrimoni sono prima con con Camilla Beccaria, poi Agnese Pico della Mirandola e infine Beatrice dei Conti di Bar. Gli eredi arrivano, sembra, con il secon-

do matrimonio: ricordiamo almeno Ugolino, Ludovico, Francesco, Beatrice, Tommasina e Margherita. I tre fratelli maschi non vanno d'accordo e il primogenito Ugolino viene ucciso dagli altri nel 1362. Ludovico e Francesco vengono assolti dalle accuse di essere dei fratelli coltelli... ma poi Ludovico deciderà che "meglio soli che male accompagnati" e si libera anche di Francesco per rimanere l'unico al potere.



AMICO DEL PETRARCA

E' proprio con Guido che i Gonzaga entrano nella storia della letteratura italiana. Dante infatti nel XX canto dell'Inferno parla dei Bonacolsi e dei Casaloldi. Il poeta della Commedia muore nel 1321 e quindi non conoscerà i Gonzaga al potere. Invece Francesco Petrarca è amico di Guido e viene a Mantova per incontrarlo almeno quattro volte: la prima nel 1340 poi, a seguire, nel luglio del 1350, nel 1351 e nel 1354 in una sorta di pellegrinaggio virgiliano.

Guido Gonzaga in un affresco settecentesco di Palazzo Ducale con il cartiglio che indica il nome della moglie. Qui sopra Francesco Petrarca, documentato a Mantova almeno quattro volte

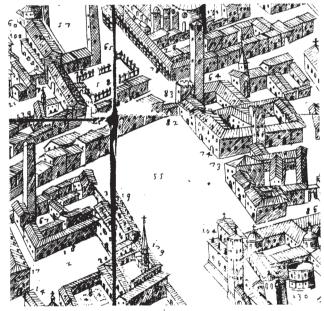
Lo sappiamo sia perché il poeta aretino compra dei libri a Mantova e su uno di questi (oggi al Louvre) scrive "emptus mantue, 6 julii 1350"; sia perché in una lettera si lamenta del rumore di rane e zanzare che non lo fanno dormire. Ma anche per un altro motivo: sembra infatti che Francesco Petrarca abbia procurato a Guido Gonzaga un libro che quest'ultimo non riusciva a trovare: si trattava del "Roman de la Rose", poema allegorico e licenzioso.

PIAZZA SORDELLO: LA PIAZZA CHE NON C'ERA

no) e del potere religioso (la cattedrale dedicata a San Pietro). Questo intervento si inserisce nella logica che guida la medesima azione dei papi davanti al palazzo medievale di Avignone. Proprio dalla cattedrale la piazza prende il nome di Piazza Grande di San Pietro.

IL PANTHEON DEI GONZAGA IN SAN FRANCESCO

Guido Gonzaga è il primo della famiglia ad essere sepolto nella Cappella di famiglia in San Francesco. La cappella è intitolata a San Ludovico da Tolosa e,



Inizialmente l'attuale piazza Sordello non esisteva: c'era solo un sagrato di fronte alla Cattedrale di San Pietro (il duomo, per tutti i mantovani) e un quartiere medievale con una chiesa che occupava tutta l'area di fronte all'attuale voltone di ingresso. I Gonzaga decidono di creare la piazza (siamo alla fine del XIV secolo) e forse è proprio Guido a dare il via al progetto. Viene demolito tutto il quartiere che occupava lo spazio dell'attuale piazza verso il voltone per creare un grande palcoscenico, sul quale vengono così ad affacciarsi i simboli del potere politico (il Palazzo Ducale, ma anche gli altri palazzi gonzagheschi che ne costituiscono il contor-

nonostante abbia subito danni per i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, ci sono ancora tracce di affreschi molto importanti con i ritratti di alcuni Gonzaga. In questo modo la famiglia al potere sceglie l'ordine francescano come suo riferimento.

La chiesa di San Francesco con l'affresco della crocifissione



notiziario

EVENTI, APPUNTAMENTI E ATTIVITÀ CULTURALI

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

PROPOSTE DELLA COMMISSIONE CULTURA per il trimestre gennaio-marzo 2024

13 gennaio LA VITA CLAUSTRALE DI ISABELLA D'ESTE Conferenza del prof. Erminio Morenghi

Il Prof. Morenghi ci racconterà Isabella nel pieno autunno della sua vita, ora che il frastuono della guerra è lontano ed il marito Francesco, così odiato e amato è sceso nel Santo Sepolcro. Un ritratto intimo della Signora di Mantova e del Rinascimento negli ultimi mesi della sua esistenza trascorsi negli appartamenti privati della Corte Vecchia, in un'atmosfera ovattata del vuoto Palazzo. Una vita scandita da ricordi dolci e amari, da risentimenti e rimpianti struggenti, da una smisurata passione per l'arte, la musica, la cultura.

Dopo la conferenza faremo una visita guidata ai Camerini di Isabella in Corte Vecchia di Palazzo Ducale.

INGRESSO GRATUITO PRENOTAZIONI entro il 5 Gennaio 2024 RITROVO: ore 15:00 Atrio degli Arcieri – P.zza Lega Lombarda.

23 gennaio - mattino VISITA ALLA CASA DEL MANTEGNA e alla mostra permanente "ANDREA MANTEGNA (1431-1506) pittore mantovano" IN ESCLUSIVA PER I SOLI SOCI

La mostra propone una riflessione ad ampio raggio sull'opera e la vita di Mantegna a partire da ricerche svolte e in corso. Per questo motivo, il luogo che ospita l'allestimento espositivo rappresenta uno spazio simbolico di questa affinità tra l'uomo e la città. Il Politecnico di Milano - Polo di Mantova rende omaggio all'uomo e al pittore lungo quelle sei stanze che ne ospitarono il genio.

La visita è per un gruppo di massimo 20/25 persone. Ci accompagnerà nel percor-

Ci accompagnerà nel percorso espositivo il dott. Daniele Lucchini

23 gennaio - pomeriggio VISITA AL PALAZZO GUIDI DI BAGNO (Palazzo della Prefettura) IN ESCLUSIVA PER I SOLI SOCI

E' stata la dimora dei conti Guidi di Bagno, nobile famiglia fiorentina stabilitasi a Mantova agli inizi del XV secolo. L'origine del palazzo, a tre piani e due cortili interni, viene fatta risalire al conte Guido Guidi, parente dei Gonzaga, che risiedette in questa zona. Agli inizi del cinquecento il canonico Ludovico Guidi di Bagno, decano della cattedrale di Mantova e vicario del cardinale Ercole Gonzaga iniziò una serie di acquisizioni di edifici che ne ingrandirono la proprietà. Agli inizi del XVIII secolo Giovanfrancesco Guidi di Bagno, attuale proprietario, ristrutturò il palazzo secondo lo stile barocco affidando i lavori all'architetto Borsotto e al pittore mantovano Giuseppe Bazzani. A metà ottocento l'architetto Giovanni Cherubini progetto il fronte principale su via Principe Amedeo, riordinandolo su tre livelli di finestre e dotandolo di due ingressi in marmo e balcone. Nel 1919 il palazzo venne ceduto e diventò sede dell'Amministrazione Provinciale e degli uffici della Prefettura.

La visita è per un gruppo di massimo 20/25 persone. Ci accompagnerà durante la visita il dott. Daniele Lucchini.

PRENOTAZIONI entro il 5 Gennaio 2024

RITROVO MATTINO: CASA DEL MANTEGNA ore 10:30 – Via Acerbi, 47 DURATA: inizio visita ore 10:30 – fine visita ore 12:00 INGRESSO: Contributo € 5,00

RITROVO POMERIGGIO: PALAZZO DI BAGNO ore 14:00 - Via Principe Amedeo, 30-32 DURATA: Inizio visita ore 15:00 − fine visita ore 16:30 INGRESSO: Contributo € 5,00

27 gennaio LA SUPERBISSIMA COLLEZIONE D'ARTE DEI GONZAGA NEVERS: Acquisizioni e successive dispersioni Conferenza della dott. Roberta Piccinelli

A Palazzo Ducale, a cura della dott. Roberta Piccinelli, Conservatore dei Musei Civici di Mantova e vice presidente Società per il Palazzo Ducale

Cosa è accaduto a Mantova dopo il sacco del 1630 e quali strategie politiche e culturali attuarono Maria Gonzaga e il figlio Carlo II Gonzaga Nevers per "restituire in pristino l'antica superbissima Galleria di Mantova" dopo la funesta vendita del 1627-1628?

I duchi mantovani dovettero

competere, in particolare sulle piazze di Genova e Venezia, con agguerriti e potenti concorrenti, tra cui Leopoldo de' Medici, il duca di Modena, il cardinale d'Este, il marchese Spinola, la monarchia spagnola e il re di Francia, per riuscire ad aggiudicarsi oggetti per la loro collezione. Il mercato si configurava nel secondo Seicento in modo ben diverso rispetto ai decenni precedenti: la concorrenza era serrata e i prezzi dei capolavori molto elevati, per cui alcune trattative economicamente impegnative e politicamente delicate potevano anche sfumare, come accadde per il dipinto della Cena in casa di Simone di Paolo Veronese. Nonostante tutte queste difficoltà, Carlo II arricchì la collezione ducale con almeno cento statue della collezione Contarini-Ruzzini, numerosi dipinti di Paolo Veronese, di Guercino, di Guido Reni, di Bernardo Strozzi, di Anton van Dyck, di Lanfranco e di Brueghel: opere antiche e moderne che egli fece allestire nei saloni della villa Favorita e in Palazzo Ducale.

INGRESSO GRATUITO RITROVO: ore 15 Atrio degli Arcieri – P.zza Lega Lombarda. Per gli eventi con prenotazione, si chiede di segnalare la propria adesione, preferibilmente, scrivendo a segreteria@societapalazzoducalemantova.com oppure chiamando Patrizia Chévez allo 0376-323049 entro la data indicata per ogni evento; seguirà conferma d'insieme ai partecipanti. In caso di esaurimento anticipato della capienza, si invierà idoneo avviso ai soci.

3 febbraio CONFERENZA sul tema della ALIMENTAZIONE a cura del dott. Alberto Grandi Docente in Scienza della Alimentazione Università di Parma

ESISTE UNA CUCINA MANTOVANA?

La provincia di Mantova confina con otto Province e tre Regioni. Di conseguenza la cucina mantovana subisce l'influenza di tutti i territori circostanti fino a portarci a chiederci se esista o meno una "vera" cucina mantovana. Grandi - mantovano, profondo conoscitore della storia, della cultura virgiliana e della cultura locale - è docente di Storia dell'Alimentazione presso l'Università di Parma. È autore di libri definiti "di rottura", quali: "Denominazione di Origine Inventata" e "Parla mentre

RITROVO: ore 15:00 Atrio degli Arcieri – P.zza Lega Lombarda. INGRESSO GRATUITO

10 febbraio VISITA A PALAZZO D'ARCO IN ESCLUSIVA PER I SOLI SOCI

L'architettura del Palazzo ci sarà illustrata dall'arch. Silvia Polato mentre negli ambienti interni del Palazzo ci guiderà la dott. Manuela Reni.

Il Palazzo, splendida residenza dei Conti d'Arco, fu eretta fra il 1784 e gli anni immediatamente seguenti dall'architetto neoclassico Antonio Colonna. Ancora oggi si presenta nella sua imponente facciata ed è l'unica casa museo di Mantova. La presenza e l'importanza dei Conti d'Arco nella Città risale a prima del Rinascimento. L'ultima proprietaria Giovanna d'Arco Chieppio Ardizzoni, poi marchesa Guidi di Bagno decise che alla sua morte con illuminato atto testamentario, avrebbe lasciato tutto alla cittadinanza e al mondo della cultura. Figlia illegittima del Conte Antonio, dopo un matrimonio infelice e senza figli, volle eternare per sempre l'amore per la sua famiglia e per il suo carissimo padre, trasformando la sua casa in un museo.

La visita è per un gruppo di massimo 25 persone.

PRENOTAZIONI entro il 3 Febbraio 2024 RITROVO: ore 14.45 in Piazza D'Arco. DURATA VISITA: inizio

DURATA VISITA: inizio visita ore 15:00 – fine visita ore 17:00

INGRESSO: Costo biglietto comprensivo di ingresso e visita € 12,00

9 marzo PALAZZO DUCALE DOPO I GONZAGA: trasformazioni sette-ottocentesche Conferenza della dott. Claudia Bonora Previdi

Nel corso del XVIII secolo, in seguito all'annessione del Mantovano all'Impero, il complesso della corte, storicamente centro del potere politico ed amministrativo di Casa Gonzaga, fu destinato ad ospitare le autorità del nuovo governo imperiale. Una rifunzionalizzazione che determinò l'avvio di importanti interventi di ristrutturazione che riguardarono in particolare gli ambiti di Corte Vecchia e che, quando nel corso del XIX secolo Mantova assunse una forte connotazione militare, furono seguiti da interventi finalizzati al semplice mantenimento dell'imponente complesso.

breve visita guidata in Palazzo Ducale.

INGRESSO GRATUITO PRENOTAZIONI entro il 2 Marzo 2024 RITROVO: ore 15:00 Atrio degli Arcieri – P.zza Lega Lombarda.



23 marzo ITINERARI NELLA STORIA Viaggi di gruppo: FERRARA GIOIELLO DEGLI ESTENSI

Il nostro percorso inizia con la visita guidata alla ricca e sontuosa "Delizia Estense di Belriguardo a Voghiera", una reggia estiva per i Signori Estensi. Costruita nel 1435 per volere di Niccolò d'Este, nonno di Isabella fu definita la Versailles degli Estensi.

A seguire, visita guidata alla "Delizia Estense Palazzo Schifanoia" a Ferrara. Il palazzo è la testimonianza straordinaria dei fasti dell'epoca rinascimentale, simbolo della Ferrara degli Estensi. Costruita attorno al 1385-1391 come residenza ricreativa suburbana per "schivar" la noia, il palazzo fu poi ampliato per volere di Borso d'Este, zio di Isabella, che lo rende sontuoso e unico, a misura della grandezza europea della Ferrara del tempo.

Ci sarà poi la visita guidata alla "Casa Romea" a Ferrara, magnifica residenza signorile fra Medieovo e Rinascimento, costruita dal mercante Giovanni Romei nella metà del XV secolo, poi ingrandita e abbellita in occasione delle sue nozze con Polissena d'Este. Nel 1953 divenne un vero e proprio Museo, accogliendo raccolte di opere provenienti da molti edifici cittadini distrutti.

Al termine, visita guidata al Castello di Ferrara. Era il giorno 29 Settembre 1385 quando il Marchese Nicolò II diede il via alla costruzione di una potente fortezza, partendo dalla preesistente Rocca dei Leoni, affidando i lavori all'ingegnere di corte Bartolino da Novara, che realizzò dieci anni dopo, nel 1395, il Castello di S. Giorgio a Mantova.

A partire dal 1450, sotto il marchese Borso d'Este, alcune sale saranno utilizzate a scopo abitativo e d'ufficio. Dal 1479, sotto il ducato di Ercole I ed Eleonora d'Aragona, genitori di Isabella, la Corte si trasferisce definitivamente in castello; gradualmente assume le forme

di un palazzo di corte e piano piano diventa una residenza rinascimentale.

PRENOTAZIONI
entro il 16 Marzo 2024
QUOTA PER I SOCI: da definire; comprende ingressi, visite
guidate e viaggio
QUOTA PER I NON SOCI:
da definire; comprende ingressi,
visite guidate e viaggio
PARTENZA: orario da definire
da Piazza Cavallotti, a seguire
Viale Montegrappa.

30 marzo LE CERAMICHE DI ISABELLA Conferenza della dott. Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Nel 1524 Nicola d'Urbino, famoso ceramista paragonato a Raffaello per la finezza di segno, realizza il famoso servizio da "credenza" per Isabella e nel 1531 il servizio da "credenza" per il matrimonio del figlio Federico II Gonzaga con Margherita Paleologo. Ogni pezzo raffigura una diversa scena mitologica, biblica o letteraria.

Il servizio inviato in dono a Isabella dalla figlia Eleonora Gonzaga Duchessa di Urbino, per la Villa di Porto, è conside-





rato il più bello nella maiolica rinascimentale. Oggi, abbiamo l'opportunità di rivivere il percorso artistico di questo grande maestro, grazie allo studio di una vita della dott. Mariarosa Palvarini Gobio Casali che ci farà conoscere opere di grandissimo valore attualmente esposte nei maggiori musei del mondo. I pezzi dei leggendari servizi gonzagheschi, sono stati magistralmente interpretati con rigore filologico dalla ceramista Ester Bartoli Mantovani ed esposti nella mostra allestita alla Madonna della Vittoria nel 2014.

INGRESSO GRATUITO RITROVO: ore 15:00 Atrio degli Arcieri – P.zza Lega Lombarda.



CONSEGNATE LE NOSTRE BORSE DI STUDIO A "RESTAURATORI DI BENI CULTURALI" DEGLI ISTITUTI SANTA PAOLA

Nell'aula magna degli Istituti Santa Paola di Mantova sono state consegnate le tradizionali borse di studio al merito accademico offerte da Società per il Palazzo Ducale e Fondazione Bpa di Poggio Rusco. Una premiazione tutta al femminile: i riconoscimenti sono andati infatti a Giorgia Bertini, Gloria Mantovan, Agata Faccini, Rebecca Righi, Vanessa Rosso e Gabriella Tosin, studentesse del corso di laurea magistrale in Restauro di Beni Culturali della qualificata Scuola-Laboratorio di Restauro e Conservazione di piazza dei Mille. Le giovani promesse del restauro sono state premiate da Mariarosa Palvarini Gobio Casali presidente onorario della Società per il Palazzo Ducale, Pietro Moretti presidente della Fondazione Bpa di Poggio Rusco, il sovrintendente Gabriele Barucca, don Alberto Formigoni per la Diocesi, il presidente della Provincia Carlo Bottani e l'assessore comunale Andrea Caprini. Nel corso della cerimonia sono stati ricordati don Antonio Bottoglia, il fondatore degli Istituti Santa Paola scomparso poco tempo fa a 103 anni, e il direttore del Museo Diocesano monsignor Roberto Brunelli, la cui scomparsa risale allo scorso anno. La scuola - l'unico esempio a livello nazionale di Istituto che forma sia i futuri restauratori sia i tecnici del restauro – in questo momento a Mantova ha diversi cantieri aperti in contesti importanti: Palazzo Ducale, Palazzo d'Arco e Palazzo Cavriani.

Restaurata ed esposta a Casa Andreasi la pala "dimenticata"

Rosanna Berto Golinelli



el 2015 l'Associazione per i monumenti domenicani ha celebrato il quinto centenario della concessione del culto alla beata Osanna con un convegno tenuto il 18 e 19 giugno i cui Atti furono pubblicati l'anno successivo (In gloria 1515-2015. Osanna Andreasi da Mantova).

Al dottor Renato Berzaghi era stato richiesto di studiare un dipinto che si trovava ricoverato e dimenticato nella soffitta della canonica di Quistello (Mn). La pala Vergine Immacolata, beata Osanna e san Ludovico re di Francia fu adeguatamente descritta, messa in relazione con il luogo per il quale era stata voluta (l'oratorio della Gaidella, ora non più esistente), attribuita a un artista (Siro Baroni, 1678 -1746) e fatta risalire al suo committente (Ludovico Andreasi, 1727-1793). Il suo stato di abbandono e le scarse disponibilità economiche dell'Associazione per i monumenti domenicani avevano dissipato, al momento, le speranze di farla riemergere dal magazzino, restaurarla e farle vivere una nuova vita. Ma non era stata dimenticata. Quest'anno, nell'ambito dei festeggiamenti del trentesimoa anniversario della sua costituzione, l'Associazione per i monumenti domenicani - d'accordo con la parrocchia di Quistello e la diocesi di Mantova ha provveduto al restauro della pala.

I lavori sono stati condotti da Restauratori Associati di Cinzia Cavalli e Elisabetta Garilli e sostenuti dai contributi degli associati e da quello, fondamentale, della Fondazione Comunità Mantovana.



Scriveva Renato Berzaghi: «Vi sono rappresentati la Vergine Immacolata che appare in lontananza in uno squarcio luminoso calpestando il serpente sul crescente lunare, san Ludovico re di Francia (Luigi IX), in piedi a sinistra, chiaramente riconoscibile dal mantello con i gigli e rivestito da una lucente armatura, e una figura femminile a destra, che per l'abito domenicano e gli attributi - cuore, crocefisso, gigli-potrebbe anche confondersi con santa Caterina da Siena; in basso due angioletti, uno a sinistra con i chiodi e la corona di spine allude alle reliquie che il re di Francia aveva portato dalle Crociate; l'altro, al centro, con la cosiddetta

mano di giustizia nella mano destra che termina con la mano benedicente alla latina, simbolo del supremo potere giudiziario, e lo scettro nella sinistra col quale scaccia il Demonio che emerge a mezzo busto dal basso. La pala proviene certamente da un oratorio detto della Gaidella, intitolato un tempo alla SS. Trinità, ma almeno dal 1716 a san Lodovico re di Francia. In una nota del 1789 si precisa che l'oratorio di San Lodovico è "di ragione del Sign.r Marchese Lodovico Andreasi" che possedeva non lontano il maestoso edificio detto il Palazzone. Mentre l'oratorio, in precedenza juspatronato delle famiglie Malatesta e poi Bardelloni, è andato

distrutto in epoca imprecisata e con le sue pietre è stato eretto nel 1937 quello attuale, simile a una chiesetta di montagna, su progetto di Giuseppe Gorni e del podestà Giorgi, il Palazzone Andreasi è tuttora superstite presso il fiume Secchia. Queste circostanze assicurano che la figura femminile raffigurata sul dipinto voglia rappresentare la beata Osanna Andreasi, nonostante poco assomigli ai tradizionali ritratti che la vedono modesta e dimessa secondo l'iconografia tratta dalla sua maschera funebre. Si mostra qui col volto rapito in estasi verso la distante apparizione dell'Immacolata, secondo uno schema tipicamente settecentesco che rimanda alle immagini dai profili spioventi di Schivenoglia e Bazzani. Schivenoglia è inoltre evo-

cato nelle imponenti figure che incombono allineate in primo piano con intensità espressiva di matrice mantovana. La pala partecipa della stessa cultura di altri due dipinti della chiesa parrocchiale di Quistello, un Cristo con san Gregorio e le anime purganti e un $Angelo\ custode$, entrambe caratterizzate dalla medesima vigorosa intensità. Per la prima di esse si conosce un probabile termine post-quem, la fondazione il 10 aprile 1754 del beneficio di San Gregorio eretto dal sacerdote Alessio Brazzabeni, mentre per entrambe vale come limite antequem la loro registrazione in un inventario della chiesa del 1762. Entro queste date è stata verosimilmente dipinta anche la nostra pala. Quanto all'autore di tutti e tre i dipinti, si può pensare a qualche artista dell'Accademia mantovana di Belle Arti fondata da Cadioli attorno al 1752. Un nome che forse si può avanzare, con tutte le cautele del caso nell'attuale ancora imprecisa conoscenza del Settecento minore mantovano, è quello Siro Baroni, certamente vicino all'Accademia mantovana, di cui fu socio fino al 1754, tanto da essere incluso tra i pittori mantovani da Coddè, nonostante in un suo dipinto firmato di Acquanegra si dichiari veronese.

Sebbene l'oratorio della Gaidella fosse stato intitolato a san Ludovico re di Francia verosimilmente da un Ludovico Andreasi morto a 63 anni nel 1726, la pala si deve certamente a un altro Ludovico Andreasi, nato nel 1727, pronipote del precedente, del quale credibilmente si volle rinnovare il nome. È questi il Ludovico Andreasi che ancora ne era il proprietario nel 1789, gratificato di qualche incarico pubblico nell'amministrazione austriaca della città, ma piuttosto celebre studioso, raccoglitore di libri e manoscritti, collezionista di medaglie e possessore di raccolte di disegni, stampe e qualche dipinto. La sua figura di ultimo esponente della discendenza di Pellegrino Andreasi, e ultimo della nobile famiglia a portare il titolo di marchese, è stata recentemente illuminata da Raffaele Tamalio, mentre l'inventario dei suoi beni steso alla sua morte nel 1793 è stato esaminato, con particolare riguardo alla collezione dei suoi quadri da Stefano L'Occaso».



l saggio di Renato Berzaghi aggiungiamo solo che anche il Demonio, che cerca di divincolarsi dai piedi della beata Osanna, contribuisce a dissipare il dubbio che si tratti di santa Caterina da Siena, in quanto questo attributo iconografico è consueto per la beata, ma non per la santa. A restauro concluso, la pala è stata presentata il 18 giugno scorso, giorno della festa liturgica della beata Osanna, a Casa Andreasi. Dopo la messa, celebrata da due padri domenicani di Santa Maria delle Grazie di Milano sotto il loggiato dove campeggiava dietro l'altare, il dipinto è stato illustrato ai numerosi presenti da Angela Ghirardi, storica dell'arte, docente dell'Università di Bologna e socia fondatrice dell'Associazione. Dopo l'intervento di don Stefano Savoia, delegato dei Beni culturali della Diocesi di Mantova, il dipinto è stato portato al piano nobile della Casa, nella sala pinacoteca dove resterà esposto alla pubblica fruizione.



Palazzo d'Arco: ritrovato il manoscritto di Ugo Foscolo

Rodolfo Signorini

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo, e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti,
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

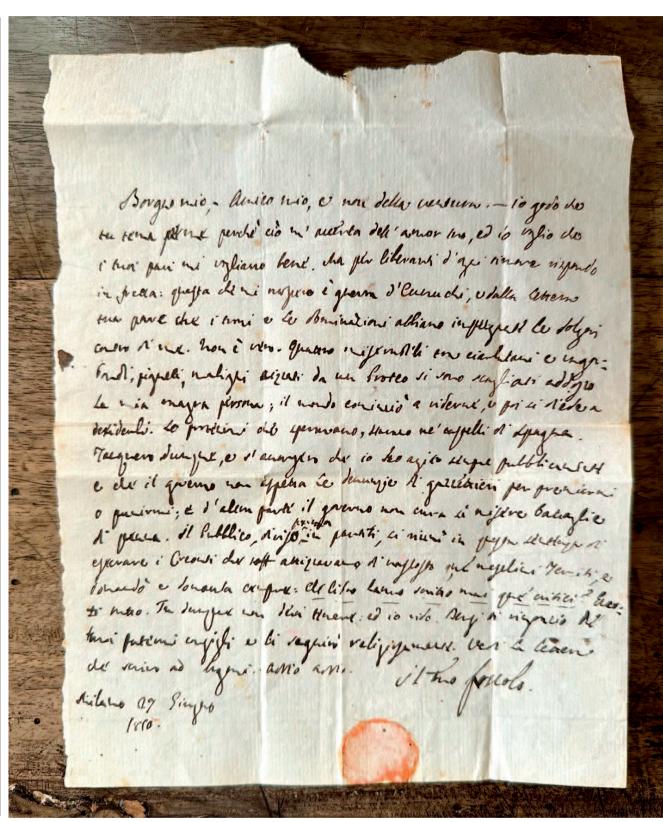
Ugo Foscolo Sonetti, 1803

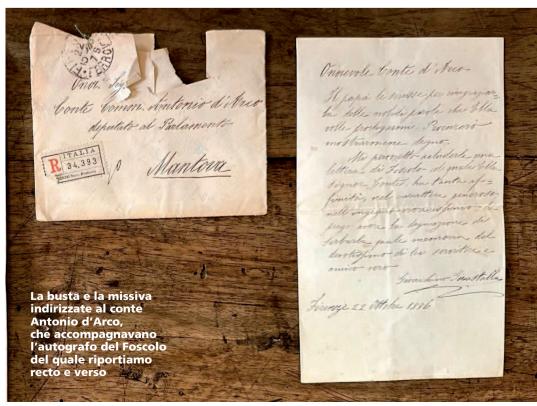


i deve alla solerzia dell'attuale presidente della Fondazione d'Arco, ing. Livio Giulio Volpi Ghirardini, il ritorno nell'Archivio della Fondazione d'Arco di un prezioso manoscritto autografo del poeta Ugo Foscolo (Zacinto, 6 febbraio 1778 - Londra, 10 settembre 1827). Per lungo tempo fu cercato dopo che il prof. Gian Carlo d'Adamo ne diede comunicazione mercoledì 12 luglio 2023 sulla Gazzetta di Mantova, p. 3: "Si veda UGO FOSCOLO, Epistolario, volume terzo (1809-1811), Firenze, Felice Le Monnier, 1953, pp. 427-42,1030, A GIROLAMO FEDERICO BORGNO -Brescia, Milano 27 Giugno 1810". L'autenticità del manoscritto è certificata dalla dott.ssa Laura Nicora, Milano, via Giotto 24, Iscr. Collegio Lombardo Periti Esperti Consulenti, n. 5548: si tratta di "un manoscritto a inchiostro bruno, 1 carta scritta al recto. Al verso il nome del destinatario. Traccia di sigillo. Dimensioni: mm 173 x 226".

Foscolo, molto risentito, si difende circa certa guerra mossagli da "Eunuchi, pigmei, maligni, aizzati da un Proteo. Quattro miserabili tra ciarlatani e vagabondi". Chi vorrà seguire la vicenda si legga le pagine dell'Epistolario sopraccitato. Alla Fondazione d'Arco è motivo di gioia il ritrovamento della preziosa carta autografa del cittadino di Zante, italiano per vocazione

Per andare dalla fanciullezza del Foscolo alla morte: a Zante, dopo la distruzione dovuta al terremoto del 1953, è stata ricostruita la casa natale del poeta, di fronte alla quale ci sono una cappella e un'edicola votiva, a lui ben note.











Qui a fianco la ricostruita casa del poeta a Zante, in via Ugo Foscolo 61. Sul lato destro dell'edificio c'è il suo cenotafio, opera di Ioannis Vitsaris (1876) con un angelo piangente e la scritta "O materna mia terra, a noi prescrisse | il fato illacrimata sepoltura

Nelle due foto sotto a sinistra, l'adiacente cappella dedicata alla Madonna Odigitria, con l'edicola presso la quale Foscolo "fanciulletto" si dedicava alla lettura. Vi si venera un'icona mariana, diffusa nella Chiesa bizantina, che replica il modello originale custodito a Costantinopoli nel monastero Odigon. L'appellativo Odigitria è una promessa di speranza: in greco significa "colei che indica la via (della Salvezza)".

Si ringrazia Philippos Synetòs per le immagini greche







Spirato da "esule in suol straniero" il 10 settembre 1827 nel sobborgo londinese di Turnham Green, Foscolo fu sepolto nel cimitero di Chiswick (foto sopra). Nel 1871 le sue spoglie vennero esumate e traslate in Italia, a Firenze

Accanto infatti alla cappella intitolata alla Madonna Odigitria, vi è l'edicola sotto la quale il Foscolo usava leggere. A testimoniarlo la scritta incisa nel marmo: KATΩ AΠΟ AΥΤΌ ΤΟ KANΔΗΛΙ ΕΔΙΑΒΑΖΕ ΜΙΚΡΟΣ Ο ΟΥΓΌΣ ΦΩΣΚΟΛΟΣ (Sotto questo lume leggeva 'fanciulletto' Ugo Foscolo).



La tomba monumentale del Foscolo a Firenze, in Santa Croce, è opera di Antonio Berti (San Piero a Sieve 1904- Sesto Fiorentino 1990), inaugurata nel 1939. Foscolo è rappresentato giovane, in uno spavaldo atteggiamento da combattente, avvolto nel mantello e con stivali speronati, davanti a un "basamento di colonna greca" che "si ricollega alla sua lontana origine ellenica"

Il poeta, inizialmente sepolto a Londra, riposa ora a Firenze in Santa Croce, "Tempio delle itale glorie", accanto a Michelangelo, Machiavelli, Galileo, Alberti e Alfieri...

Con questi grandi abita eterno, e l'ossa fremono amor di ZACINTO





Due momenti della storica esumazione dei resti del poeta, documentata da un'immagine della Fototeca Gilardi (in alto) e da un secondo scatto, appartenente alle collezioni di Palazzo d'Arco

Sono grato alla prof. Ianthi Assimakopoyloy (Università di Atene) e a Philippos Synetòs, presidente dell'Associazione "UGO FOSCOLO" (Zante)

La Camera degli Sposi nell'archivio fotografico del Palazzo Ducale: l'Ottocento

Elena Montanari, assistente tecnico scientifico Palazzo Ducale di Mantova con la collaborazione di Cristina Garilli

P

iccoli tesori si nascondono nel patrimonio dell'Archivio Fotografico di Palazzo Ducale. Gelosamente custoditi e scrupolosamente salvaguardati, positivi e negativi fotografici sono i testimoni oggettivi di vicende storiche ormai lontane nel tempo, ma quanto mai attuali sotto il profilo scientifico. Protagonista indiscussa del nostro Museo, la Camera Picta, o degli Sposi, dipinta da Andrea Mantegna nel Castello di San Giorgio tra 1465 e 1474, ha conosciuto una fortuna critica altalenante nel corso dei secoli, virando dai riguardi e dalle attenzioni riservatele nel corso del XVI secolo agli scempi perpetrati dai lanzi durante il tragico sacco di Mantova del 1630, alla rovina determinata dall'incuria più totale dei secoli successivi. Fino a giungere a rinnovate premure a partire dal Settecento, culminate nel secolo successivo dalla presa di coscienza del rilievo fondamentale che la 'Camera dipinta' riveste nel novero delle fabbriche ducali, di pari passo con la riabilitazione storiografica della figura artistica di Andrea Mantegna.

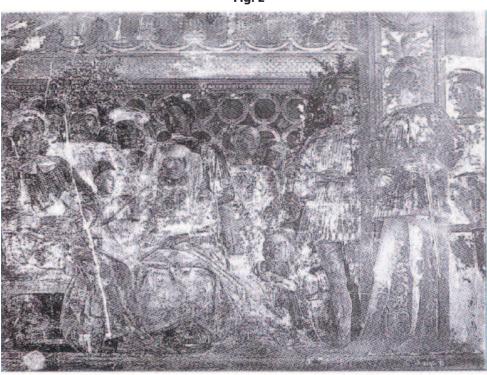
Nel corso dell'Ottocento infatti si moltiplicano le interpretazioni incisorie di particolari tratti dalla 'Camera', ad opera di intellettuali e artisti di riconosciuto prestigio quali ad esempio Carlo D'Arco; dato il collaudato transfer che vede la tecnica fotografica prima *competitor* e quindi erede in toto della 'vecchia' immagine calcografica, non poteva mancare la traduzione nel nuovo linguaggio (mediatico, come si direbbe oggi) anche e soprattutto della Camera degli Sposi.



Fig. 1



Fig. 2



Nell'Archivio Fotografico del nostro Museo si conserva un nucleo di undici lastre alla gelatina bromuro d'argento su vetro, formato 21x27 (formato C), che documentano la Camera degli Sposi alla fine del secolo XIX. Le fascette apposte in calce alle immagini riportano una numerazione progressiva. Autore delle riprese è Andrea Premi (1830-1874), il più celebre dei fotografi mantovani dell'Ottocento, che già dal 1869 era stato autorizzato ad effettuare riprese di documentazione nella reggia. Le undici lastre presentano purtroppo zone di degrado dell'emulsione, determinate dalle inadeguate condizioni di conservazione a cui sono state sottoposte nel corso di cento e più anni, prima del meritorio intervento di ricondizionamento ad opera di Cristina Garilli, curatrice dell'archivio fotografico fino al 2022 e attualmente socia collaboratrice della Società per il Palazzo Ducale.

Non si tratta di materiali coevi. Dopo un'attenta analisi è parso ragionevole suddividere il nucleo in tre partizioni concettuali, che dovrebbero corrispondere a tre momenti di ripresa diversi.

Il primo nucleo comprende le lastre dalla n. 67 alla n. 72 e presenta lo 'stato di fatto' del ciclo decorativo prima dei restauri degli anni 1876-1877, eseguiti inizialmente da Luigi Cavenaghi, sostenuto da Domenico Morelli, e rimpiazzato dopo qualche mese da Antonio Bertolli, patrocinato dal Cavalcaselle¹.

Di questo primo nucleo, la lastra n. 67 (fig. 1) è stata impiegata dal famoso fotografo veneziano Carlo Naya, celebre soprattutto nel campo della documentazione storico artistica e di architettura urbana: si suppone quindi che ci fosse una stretta collaborazione tra il fotografo locale, Andrea Premi, e il collega veneziano - che pure era stato autorizzato ad effettuare riprese fotografiche nei palazzi mantovani - con il primo che cede al secondo la facoltà di trarre stampe dalla propria lastra. Purtroppo la lastra n. 67 si presenta oggi in condizioni ben peggiori rispetto al momento della stampa. L'efflorescenza visibile in corrispondenza del personaggio a destra del pilastro non è presente nel positivo Naya (fig. 2): segno che essa è intervenuta dopo questa stampa, ed è stata quasi sicuramente causata dall'inadeguata custodia nel corso dei decenni. Purtroppo non conosciamo dove e come queste delicatissime lastre siano state conservate dopo la loro realizzazione e fino alla successiva sistemazione negli anni Ottanta del Novecento. Il nostro compito oggi è quello di preservarle in ambienti in cui umidità e temperatura devono essere costantemente controllate, riposte in contenitori specifici che rispettino le direttive Photographic Activity Test ISO 18916:2007 a prova di reazioni chimiche, le maggiori responsabili dei degradi come macchie o scolorimenti.

La seconda partizione identificata in questo nucleo comprende le lastre nn. 79 e 80, riferibili a dopo il restauro del 1876-1877. La lastra n. 79 ha come soggetto l'Incontro e, secondo questa lettura, riprende l'affresco dopo il restauro Cavenaghi - Bertolli: la superficie pittorica si presenta molto più omogenea rispetto all'immagine di prima del restauro, mostrando il segno di un evidente intervento; i risarcimenti infatti sono ben visibili nella cortina che pende dall'alto all'estrema destra.

¹ Tutta la vicenda dei restauri è opportunamente ricostruita in M. Cordaro, *Vicende conservative dei dipinti murali*, in *Mantegna*. *La Camera degli sposi*, a cura di M. Cordaro, Milano 1992



Fig.3



Sembra poi che la lastra n. 80, che riproduce la parete della Corte, documenti ulteriori integrazioni di restauro, che sappiamo eseguite dal restauratore fiorentino Gaetano Bianchi, chiamato alla fine del 1877 a rimediare all'operato del Bertolli, ritenuto tecnicamente inadeguato.

L'ultima partizione comprende le lastre n. 123 (parete dell'*Incontro*) e n. 124 (parete della Corte). La contiguità di numerazione e le inquadrature generali delle due non lasciano dubbi al fatto che le lastre siano da intendersi in coppia. Un elemento contenuto nella lastra n. 123 (fig. 3) può aiutarci a proporne una datazione. Sulla fascetta di questa lastra è apposto il titolo Caccia, Epigrafe, Incontro, dove con 'caccia' si identifica la campata sinistra della parete dell'*Incontro*. Lo stesso riferimento compare nella *Guida* di Mantova di Giovan Battista Intra, pubblicata nel 1883, in cui l'episodio è indicato come «ritorno della caccia (sic)». Nella successiva edizione della guida (1896) Intra si ravvede, eliminando qualsiasi riferimento alla 'caccia' e precisando che «nella parete sinistra della porta si vedono le cavalcature, i valletti, i cani» appartenenti al corteo del marchese Ludovico. Propendiamo quindi per una datazione delle lastre circoscrivibile tra 1883 e 1896 sulla base del raffronto con la fonte letteraria; il ruolo di Intra nelle vicende del Ducale in questo periodo è d'altronde confermato dal fatto che proprio a lui era stato conferito l'incarico nel 1888 di sovrintendere ai lavori di restauro che si intendeva intraprendere nel Palazzo. A questo proposito, nel 1894 interviene da Milano l'architetto Luca Beltrami coadiuvato dal restauratore Venceslao Bigoni, e precisamente nell'ambito delle indagini propedeutiche finalizzate a compiere "esperimenti" sui dipinti

Premi in qualità di incaricato a realizzare riprese fotografiche nei "locali

del Mantegna, nel 1895

era stato coinvolto Andrea

dell'archivio Notarile", ospitato fin dal 1785 nella Camera Picta, ove rimarrà fino alla fine del XIX secolo. Prospettiamo qui quindi la possibilità che le due lastre nn. 123 e 124 siano da riconoscersi nelle riprese commissionate a Premi tra fine 1894 e inzi 1895, e per le quali il fotografo era stato pagato 240 lire². E d'altronde è impossibile riferire queste lastre alla successiva campagna di restauro di Mauro Pelliccioli degli anni 1938-1941. Infatti a quelle date la ditta 'Fotografia Andrea Premi' aveva già chiuso i battenti a causa della morte di Giulio Premi, figlio del capostipite Andrea, e tutti i materiali dello studio erano stati ereditati dai fratelli Severino - storico collaboratore di Premi - e Aldo Lini tra 1930 e 1935: da quel momento, la denominazione dello studio diventa 'Ditta A. Premi dei fratelli Lini'.

Il disegno di Lorenzo Costa il Giovane per la Sala di Manto ha fatto ritorno a casa

Grazie alla Fondazione Comunità Mantovana







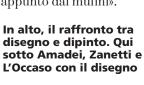
attuale aspetto della sala di Manto si deve ai lavori condotti negli anni settanta del Cinquecento e iniziati sotto la prefettura di Giovan Battista Bertani, deceduto il 2 aprile 1576. La genesi di questi ambienti risulta tuttavia piuttosto complicata e la loro esecuzione accidentata. Nel 1572 il massiccio soffitto cassettonato era stato completato, da intagliatori veneziani, mentre le prime notizie circa le pitture risalgono al 16 aprile 1574, quando la corte di Mantova aveva preso contatti con un pittore attivo a Venezia, forse già Tintoretto, per la realizzazione di otto tele nella sala di Manto e di quattro per i Capitani. Non fu trovato un accordo, per le esose richieste dell'artista, e quindi si dovette ricorrere a Bertani, allora prefetto delle fabbriche, per impostare le pitture, prevedendo un programma iconografico che avrebbe ricalcato "la

medema Historia ch'è in quella della mostra", ossia nella galleria della Mostra nella Rustica, degli anni sessanta, ma con "quadri assai più pieni, per esser grandi come sono, che tal quadro serà che vi verranno cento figure". Bertani dovette iniziare a progettare le pitture della grande sala, ma la morte dovette sopraggiungere nel 1576 lasciando l'opera incompiuta. La continuazione dell'impresa fu affidata a Lorenzo Costa il Giovane: un artista mantovano, nato nel 1535, che dopo una prima formazione locale aveva a lungo lavorato a Roma con Federico Zuccari e Federico Barocci. «Il 29 giugno 2023 la casa d'aste Hampel di Monaco di Baviera - racconta il direttore di Palazzo Ducale, Stefano L'Occaso - ha messo in asta un disegno, senza riconoscerne la natura. Presentato come opera dell'ambito di Primaticcio, interpretandone il soggetto come Pitagora e la sua scuola. Avendolo identificato come un raro disegno di Lorenzo Costa, preparatorio per la Sala di Manto e precisamente per la scena della Costruzione del ponte dei Mulini, temevo che potesse andare disperso nei

rivoli del collezionismo privato. Se non è andata così, è merito della Fondazione Comunità Mantovana, che ringrazio di cuore per la sensibilità e per l'immediata risposta». Palazzo Ducale ha partecipato quindi all'asta forte del supporto della Fondazione, riuscendo ad aggiudicarsi il disegno a 12.000 euro.

Gli altri due soli disegni noti per la stessa impresa si conservano agli Uffizi: sono anch'essi in uno stato di conservazione non ottimale, ma si tratta di testimonianze eccezionali per Mantova. Rimane il desiderio di riunire i tre disegni al termine dei restauri della sala di Manto appena avviati (attualmente la scena della Costruzione del ponte dei Mulini, rivolta verso il corridoio di Santa Barbara, è coperta dai ponteggi) e da concludersi presumibilmente nell'autunno del 2024.

«Si dice che senza radici l'albero non cresce – afferma il presidente della Fondazione Carlo Zanetti −e così siamo stati contenti e immediatamente pronti a contribuire al recupero di un documento tanto importante e significativo, come era per la città il vecchio ponte dei Mulini, che conserva ancor oggi la prerogativa di importante via d'accesso alla città, pur avendo perso la caratteristica di vero e proprio polo economico, rappresentato appunto dai mulini».





² L. Valli, La metamorfosi architettonica del Palazzo in Museo (1887 - 1938), Milano, 2014, p. 99, n. 411; p. 297.





I fratelli Bronzetti

Paola Cabrini



antova dedica la via che collega Via Massari a Via Trieste ai Fratelli Bronzetti, due dei quali (Narciso e Pilade) "consacrarono la loro vita all'Italia, pugnando e morendo per la sua Libertà e Unità" come venne detto durante la commemorazione avvenuta nella Seduta dell'Accademia Virgiliana del 1 Giugno 1890. Narciso nacque nel 1821 a Cavalese, in Val di Fiemme, da Caterina Strasser e Domenico, un impiegato presso gli uffici giudiziari tirolesi. La famiglia nel 1827 si trasferì a Mantova che divenne la loro seconda patria. Nel maggio 1840, all'età di 19 anni, entrò in un reggimento di cacciatori tirolesi, nel quale raggiunse il grado di sergente e dove rimase fino al 1847 quando abbandonò la carriera militare nell'esercito austriaco, chiedendo un congedo illimitato, e tornò a Mantova. Questa decisione forse fu condizionata dall'entusiasmo che suscitò nei patrioti italiani l'elezione di Pio IX, ultimo sovrano dello Stato Pontificio, che all'inizio del mandato si mostrò riformista tanto da promuovere un'amnistia per reati politici, la libertà di stampa e persino una costituzione. Nel frattempo la famiglia, definitivamente stabilitasi a Mantova, si era accresciuta di altri figli (7in tutto) tra cui Pilade e Oreste.

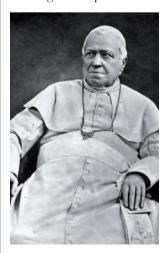
Nel pieno del Risorgimento italiano, tutto ciò non poté che suscitare grandi aspettative e fu proprio a Mantova che Narciso partecipò con entusiasmo al moto del 1848, condividendo il principio mazziniano dell'Italia libera e unita, pur non affiliandosi alla Giovine Italia.

L'esercito piemontese, passato il Ticino (26 marzo 1848), rafforzato da contingenti di volontari, si attestò sulla linea che da Peschiera andava fino a Mantova, e pose l'assedio a queste due fortezze austriache.

Pilade e Oreste erano allora due ragazzi: l'uno di sedici, l'altro di 13 anni ed entrambi presero parte col fratello maggiore all'assedio di Mantova nel tentativo di liberarla dagli austriaci.

Nonostante il sacrificio del battaglione Volontari Toscani a Montanara e Curtatone, che fermò l'avanzata austriaca, e la battaglia di Goito, che liberò Peschiera, l'assedio stava logorando l'armata sarda-piemontese mentre l'esercito austriaco riceveva continuamente rinforzi.

Fallito l'assedio di Mantova, le truppe austriache giunsero in città per riportare l'ordine. Ciò obbligò Narciso a fuggire dapprima a Cerese, dove per poco si salvò da un agguato tesogli da una spia austriaca, poi malconcio riuscì ad arrivare a Suzzara dove, con altri esuli, tra cui il conte Giovanni Arrivabene, formarono il battaglione volontario dei Bersaglieri Mantovani "Carlo Alberto" a cui il governo piemontese



diede ufficialità inviando al comando l' ufficiale regolare Ambrogio Longoni. Nella notte tra il 23 e 24 aprile del 1848, a Governolo, i bersaglieri mantovani, assistiti da una colonna di reggiani e modenesi, respinsero valorosamente l'assalto del nemico austriaco e lo indussero a ritirarsi. Fra i difensori di Governolo si distinsero anche i mantovani fratelli Strombio, il conte Arrivabene, Narciso Bronzetti e Goffredo Mameli.

questo primo successo, all'inizio della 1° guerra d'Indipendenza, Narciso chiamò a Governolo i suoi due fratelli minori, Pilade e Oreste.

tarono.

contro tutta la linea piemontese: la lotta, asprissima, ebbe il suo epicentro attorno a Custoza e si concluse con la sconfitta di Carlo Alberto, che fu costretto ad ordinare la ritirata. Carlo Alberto chiese allora un armistizio, concesso e firmato il 9 agosto a Vigevano; armistizio detto di Salasco, dal nome del generale piemontese che lo sottoscrisse da parte del re. Alla sconfitta seguì lo scioglimento del Corpo dei bersaglieri mantovani e Narciso, nel 1849, ventottenne, entrò nel 6° battaglione dei bersaglieri comandati da Luciano Manara, in Piemonte. Oreste, allora appena quattordicenne, sotto l'imputazione di alto tradimento fu trattenuto in carcere dove subì l'applicazione di 25 colpi di bastone sotto forma di una grazia ottenuta.

Pilade, colpito dal bando



Pieno d'entusiasmo per

Ma le sorti ben presto mu-

Il Radetsky, il 23 luglio 1848, scatenò un'offensiva

di esilio, prese la via del



Piemonte, dove raggiunse il fratello Narciso, e si arruolò nello stesso battaglione con il quale, più tardi, si imbarcarono per Roma dove parteciparono alla difesa di Porta san Pancrazio. Caduta la Repubblica Romana, i due fratelli, dopo un periodo di peregrinazioni, tornarono in Piemonte dove si era trasferito anche Oreste. Nel 1853 Pilade, che si era compromesso tra altri con Achille Sacchi e Giovanni Chiassi, nel tentativo di offrire aiuto nell'insurrezione di Milano, fu arrestato dalle autorità Sarde e gli fu imposto l'esilio in America. Narciso decise che avrebbe seguito Pilade ma un fatto inatteso cambiò il destino dei due fratelli: il Governo Sardo revocò l'ordine di esilio in risposta a una rappresaglia austriaca che poneva sotto sequestro i beni degli emigrati Lombardo-Veneti.

Nel 1859 Narciso fu tra i primi ad arruolarsi come Capitano nei Cacciatori delle Alpi e da Garibaldi fu mandato a Valmontone dove mise in fuga le avanguardie borboniche. In una lettera alla famiglia scriveva: "A Valmontone ebbi campo di vendicarmi assieme a Pilade delle ver-

La lapide che commemora Narciso e Pilade in via Fratelli Bronzetti 6 a Mantova. Sopra, Pio IX nello scatto di Adolphe Braun. Qui a fianco, Oreste Bronzetti

gate date dagli Austriaci al nostro piccolo Oreste". Fu nel giugno del 1859, a 38 anni, che Narciso, mentre tentava di guidare i suoi uomini verso la collina di Castenedolo alla conquista di Seriate, venne gravemente ferito a Treponti. Assistito dai fratelli, a Brescia, prima di morire ebbe la notizia della concessione della medaglia d'argento da parte di Garibaldi. Narciso fu il primo ad essere sepolto nella tomba monumentale nel Camposanto di Brescia destinata ai caduti per l'indipendenza italiana.

Pilade, dopo al morte del fratello Narciso, con cui aveva condiviso fino ad allora le battaglie, rassegnò le dimissioni dall'esercito e, come volontario, seguì Garibaldi in Sicilia dove si distinse per il suo valore ottenendo promozioni.

Nel 1860, lasciata la Sicilia, gli fu affidato il compito di occupare, con circa duecento uomini, l'altura di Castel Morrone, presso Caserta, di grande importan-



La morte di Pilade Bronzetti (Luigi Toro, 1885). In alto, Narciso (a sinistra) e Pilade

za strategica nello schieramento delle forze per la battaglia del Volturno contro le truppe borboniche. La sua strenua difesa dall'assalto del generale Ruiz diede alle truppe garibaldine un notevole vantaggio. La battaglia fu l'ultimo tentativo fatto da Francesco II di respingere i garibaldini e riconquistare il proprio regno, ma il suo fallimento segnò definitivamente la fine del Regno delle Due Sicilie.

Fu in questa eroica azione che Pilade perse la vita il 1° ott. 1860 a soli 27 anni. Fu per espresso volere di Garibaldi che gli venne conferita la medaglia al valor militare e nel 1887 a Castel Morrone venne innalzato un monumento in ricordo del suo sacrificio. Il fratello minore Oreste, che dopo la morte di Pilade si era dedicato al commercio con la Turchia importando bachi da seta, dietro esplicita richiesta di Garibaldi, partecipò alla campagna del 1866. Si spo-

sò nel 1868 e morì a Milano

nel 1882, all'età di 47 anni.

FONTI $Memorie\,A\,ccademia$ Virgiliana; Enciclopedia Bresciana; Report Difesa Storia militare; I fratelli Bronzetti, di D'Arco; Associazione Nazionale

Il ventaglio di Peter Paul Rubens e la mostra alla Trinità

Peter Assmann



na grande "R!" si trova collocata al centro di alcune rotatorie delle strade di Mantova, indicando che c'è Rubens in città, ovvero sono esposte le opere del pittore Peter Paul Rubens, nato il 28 giugno (oppure il 29, visto che quella è la ricorrenza dei santi Pietro e Paolo e visto che c'era un tempo la consuetudine di assegnare ai neonati il nome del santo del giorno) del 1577 a Siegen (Germania), per poi in seguito diventare un uomo europeo a tutto tondo. La sua carriera internazionale (e con questa si intende non solo la sua attività di pittore di prima classe ma anche di diplomatico, di uomo di corte, di art manager, etc.) inizia in Italia, proprio a Mantova dove viene chiamato come promettente talento nella pittura da Vincenzo I Gonzaga nel 1600, quando era uno dei più ricchi e splendidi principi europei.

Sono stati anni molto produttivi, quelli trascorsi a Mantova: anni nei quali il pittore, nato da genitori fiamminghi, approfondiva la sua conoscenza della pittura italiana del Cinquecento, soprattutto il colorismo di Tiziano e di Tintoretto (autori veneti dei quali aveva magnifici esempi davanti agli occhi proprio nel grande complesso del Palazzo Ducale di Mantova), studiava l'organizzazione di una grande officina d'arte come quella di Giulio Romano - un esempio per Vasari a Firenze - e prendeva gli spunti del primo barocco a Roma. Rubens in questi pochi anni ha portato nella città gonzaghesca uno spirito artistico nuovo: tutto è diventato più grande, più



maestoso, più teatrale. La misura "a uomo" è stata fatta crescere, le figure nei suoi dipinti sono diventate sempre più grandi, sempre più rappresentative, sempre più legate ad un ideale migliore rispetto a questa vita terrena: Rubens ha portato il cielo in terra, ha messo l'uomo in contatto diretto con Dio e con la narrazione celeste.

Nel suo primo grande capolavoro, la Pala della Trinità per la chiesa dei Gesuiti a Mantova, Rubens ha fatto giungere il cielo direttamente negli spazi della famiglia dei duchi di Mantova. E non solamente un cielo! Ne ha creati ben due, uno dei quali riservato esclusivamente alla Santissima Trinità, in forma di

tappeto d'oro, una sorta di porta verso l'infinito che si espande in maniera indipendente dalla dimensione spaziale del cielo blu. La famiglia Gonzaga dimostra in questa composizione il proprio privilegio relativo al contatto diretto con il Dio trinitario, specialmente il duca Vincenzo I sembra potere parlare quasi direttamente con la più grande autorità dell'universo, ovvero Dio Padre. Quindi Rubens ha dato una forma pittorica al nuovo spirito del suo tempo, al tempo dell'assolutismo, della ri-unione forzata fra la dottrina e l'organizzazione cattolica e il potere politico.

Interessante la scelta del ventaglio realizzato come pubblicità "give away" nell'ambito della collaborazione fra Palazzo Ducale e Palazzo Te: un lato del ventaglio mostra la figura dell'Arcangelo Michele con l'armatura, la spada e lo scudo, nell'atto di lottare contro il male (un diavolo nudo armato solo di un serpente stretto tra le mani) mentre sull'altro lato vi sono due donne in preghiera con gli occhi rivolti verso il cielo. La più anziana indossa abiti severi e si dimostra "modesta" mentre la più giovane è vestita con abiti ricchissimi e sembra una sorta di pop-star alla moda, pronta ad esibire la propria ricchezza. E con tutta la voglia di mostrarla! La prima appartiene alla famiglia Asburgo, quindi alla famiglia dell'imperatore, importantissimo per la futura carriera del pittore di corte Rubens – e, tra l'altro, è colei che ha promosso il progetto della chiesa e del monastero dei Gesuiti a Mantova – mentre l'altra è membro della famiglia dei Medici, ed è semplicemente ricca.

semplicemente ricca. La grande Pala della Trinità, dalla quale sono tratte queste figure delle due donne in preghiera, ha un storia complicata perché fu tagliata durante le guerre napoleoniche e l'occupazione francese di Mantova e, come è noto, molti frammenti della grande tela furono venduti e dispersi, e attualmente sono conservati in diverse collezioni in tutta Europa.

Come si ricorderà, per alcuni anni - grazie alle ricerche dello storico dell'arte mantovano Ugo Bazzotti, e alle analisi scientifiche di diagnostica applicata alla tecnica pittorica di Rubens, elaborate nel 2016 nell'ambito di un progetto di ricerca congiunto tra Palazzo Ducale e l'Università di Verona - questa storia e soprattutto l'aspetto "originale" del grande dipinto, così affascinante, è stata visibile nella stessa Sala degli Arcieri in Palazzo Ducale, grazie a una ricostruzione grafica stampata su una tenda sovrapponibile alla grande pala, al fine di poter spiegare ai visitatori la vicenda di questo "giallo d'arte".

Chi volesse continuare ad approfondire, può ora recarsi all'Archivio di Stato di Mantova, la cui sede è nell'ex-chiesa dei Gesuiti a Mantova. Questo è anche il luogo per il quale è stata dipinta la Pala della Trinità e qui, nella Sagrestia, si trova una mostra concentrata che presenta in maniera ben elaborata la storia dell'importante dipinto e ospita una ricostruzione del trittico rubensiano che decorava l'abside della chiesa. Una piccola mostra, certo, a causa della mancanza dei fondi, ma ricchissima di informazioni e di documenti storici originali.

La sede della mostra è a pochi passi dal grande complesso della Reggia, proprio fra il Ducale e il Te...

Ovvero, fra i due lati del ventaglio di cui sopra. A proposito: il famoso dipinto La dama col ventaglio di P.P. Rubens, elaborato negli anni seguenti al suo soggiorno a Mantova, molto ispirato a Tiziano, si trova nel Kunsthistorisches Museum di Vienna come anche il frammento col Ritratto di Vincenzo II Gonzaga (figlio di Vincenzo I Gonzaga e di Eleonora de' Medici), ritagliato dalla Pala della Trinità.

Modigliani e Rosalie

Giovanni Pasetti



ome è noto, il borgo di Redondesco è situato nei pressi del fiume Oglio, a poca distanza da Gazoldo degli Ippoliti, Piubega, Acquanegra, Marcaria, Rodigo. Sede forse della celebre battaglia dei Campi Raudi (raudi, ovvero rossi, come è infatti tipico della terra ferrosa di questi luoghi), combattimento che vide lo sterminio dei Cimbri da parte delle truppe romane di Mario e Silla, la sua storia viene illustrata anche dalla nascita di Mario Lomini, ottimo pittore novecentesco, postimpressionista Immerso nella pianura padana, bagnato da molte acque diverse, questo comune mantovano dista mille chilometri da Parigi, così come poco più di mille sono i suoi abitanti odierni. Eppure esiste un filo sottile che collega le case di un quieto frammento d'Italia alla capitale europea delle infinite luci. Ed è un racconto interessante, anche perché finora assai trascurato.

Il grande Amedeo Modigliani nasce a Livorno nel 1884 da famiglia ebrea di commercianti. In teoria agiata, ma continuamente esposta a rovesci di natura finanziaria. Non sappiamo se il giovanissimo Amedeo, già sofferente per la malattia che lo condusse a morte nel 1920, durante i suoi viaggi di formazione tra Firenze, Roma, Capri e Venezia ebbe tempo anche per un passaggio a Mantova, ma ne dubitiamo. D'altronde, le peripezie nella penisola furono per lui solo un prologo rispetto all'avventura parigina che inizia nel 1906 perdurando, salvo brevi interruzioni, fino al

compiersi del suo destino. Squattrinato, ubriaco, donnaiolo, imprevedibile, ardente... Parallelamente al successo sempre maggiore delle sue opere, prima regolarmente invendute, si

sviluppa la leggenda di perdizione e genio di un uomo soprannominato Modì, in facile assonanza con la parola d'oltralpe "maudit", che significa "maledetto". Come i poeti ribelli dell'ottocento francese.

E poeta Amedeo fu sempre, riuscendo come nessun altro a evocare l'anima della persona che ritraeva, nei disegni febbrilmente composti sopra il tavolino del bistrot, o nelle ampie tele in cui le linee si fondono con i colori, lasciando quasi sempre ad altri l'arte del

paesaggio. Modigliani vodipingeva in modo merameravigliosamente antico. particolare la madre riuscivia più rapida e meno codivenne notissimo nell'ambiente e fra gli artisti, tra Montmartre e Montparnasse. Anche Picasso lo ammiangoli diversi di una capima pretendeva tutto, vampirizzando rapidamente le

leva gli uomini. E le donne. Le sue modelle, le sue amate, il suo amore. Le vigliosamente moderno e Dissipando in fretta i pochi denari che la famiglia e in va a mandargli, costretto ad assumere energia per la stosa - i liquori - il livornese rava, soprattutto Picasso. La sua vita fuggente si svolse dunque in molti tale che offriva qualcosa

inossidabile.

prede provinciali. Tranne uno spagnolo dalla tempra

Modigliani alterna le dimore e gli atelier, muta i destini della propria indole figurativa, abbandona il ricordo dei macchiaioli e le suggestioni viennesi, affronta l'ardua prova della scultura e intanto

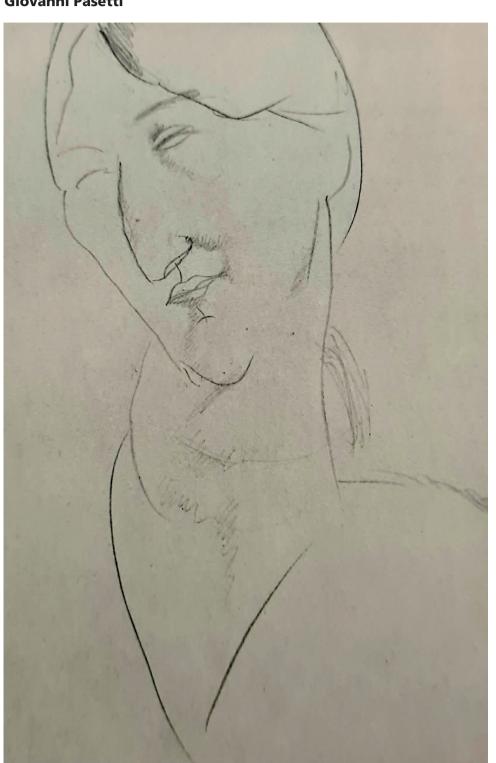
a è tempo di conoscere il secondo protagonista di

perfeziona l'efficacia del tratto. Infine, si stabilisce nella parte sud di Parigi, il quartiere di Montparnasse in cui si aprono La Rotonde, la Closerie des Lilas, Le Dôme, tutte brasserie che sono oggi fra i ristoranti più famosi della città. E che, nel primo caso, esibiscono con orgoglio le riproduzioni congelate dei capolavori del maestro italiano, quasi belle benché mancanti del suo tocco magico. Lui intanto cambiava spesso fidanzata, prima dell'incontro definitivo con Jeanne Hébuterne. Cambiava continuamente sedia e tavolino, scegliendo talvolta locali di infimo ordine, in cui disperdere il suo sguardo stanco, mentre la mano si muoveva in modo rapido e miracolosamente esatto sulla carta bianca.

Nel tratto di Amedeo Modigliani, il viso di Rosalie - soprannome di Teresa Anna Amidani, mantovana di Redondesco che fu modella a Parigi per importanti pittori, da Redon a Renoir. Sotto, una fotografia di Rosalie nel ristorante aperto in età matura a Montparnasse

questo racconto in poche righe. Nel 1908, una donna di nome Rosalie Tobia, che fu modella di importanti artisti francesi e non solo, apre in rue Campagne-Première, traversa del boulevard du Montparnasse, una prima bettola, trasferendosi nel 1912 al numero 3, dove rileva una piccola trattoria già in affari e la chiama "Chez Rosalie". La venderà dopo il 1924. È una vedova dal fascino ormai sfiorito e dai lineamenti arcigni, con un figlio a carico nato nel 1887. Naturalmente la sua cucina è italiana, perché questa signora si chiama in effetti Teresa Anna Amidani, figlia di Onorato Amidani e Luisa Bianchini. Nata il 13 marzo 1860 e arrivata a Parigi tra gli anni settanta e ottanta, in una data poco precisabile. In origine era una bellezza, snella e dal viso interessante. Attirò l'attenzione di molti pittori, fra cui soprattutto William-Adolphe Bouguereau, che la ritrasse in modo quasi ossessivo in quadri tipici di una facile maniera di fine secolo, fra sentimentalismo e simbolismo, talvolta senza veli. Se vogliamo riconoscere il suo volto dobbiamo guardare certamente il dipinto intitolato "Sognare ad occhi aperti sulla soglia", in cui una giovane Teresa (o Rosalie) siede sul gradino davanti a una casa. Le braccia forti da popolana compongono uno strano disaccordo con il sorriso appena accennato, esprimendo una grazia rannuvolata che di lì a poco sarà perduta. Eppure, l'espressione intensa della ragazza suscitò l'interesse di altri artisti, ben più importanti di Bouguerau, se dobbiamo credere ai nomi di Odilon Redon, di James Whistler e di Pierre-Auguste Renoir. In questi casi è più difficile riconoscere Rosalie nei sembianti effigiati sulla tela: ma vogliamo credere

a chi ricorda che alla sua



LA REGGIA N. 4 – Dicembre 2023



William-Adolphe Bouguereau: Sognare ad occhi aperti sulla soglia

morte, avvenuta nel 1932 a Cagnes-sur-Mer, la famiglia Renoir ordinava di deporre fiori sulla sua tomba. L'o-maggio postumo di un padre dell'impressionismo nei confronti di chi era stata una delle fanciulle in fiore capaci di animare con il proprio corpo le sue opere immortali.

Comunque, Teresa aveva sposato a Parigi nel 1887 un certo Giovanni Tobia, proveniente dalla provincia di Frosinone, forse cugino di Filippo Colarossi, fondatore della celebre Accademia Colarossi, il luogo dove si esercitavano le giovani promesse dell'arte, a pochi passi da La Rotonde. Il luogo dove forse si conobbero Hébuterne e Modigliani. Così si spiega meglio il mestiere di modella intrapreso da Teresa, che in seguito scelse il soprannome di Rosalie. Ma nel 1912 Giovanni Tobia era sicuramente morto, e la vedova fu costretta a sfruttare le proprie indubbie virtù di cuoca. Il mondo dell'arte non l'abbandonò mai, se è vero che

mensa venivano ad esempio a sedersi Utrillo (che realizzò due pitture sopra i muri), Foujita, Kisling, Severini, de Zarate, insomma alcuni protagonisti della grande avanguardia degli anni dieci, come rammenta il bel libro "Rosalie de Montparnasse", assemblato da Patrice Cotensin per le edizioni L'Échoppe, da cui abbiamo tratto la maggior parte delle informazioni che qui riportiamo. Questi pittori straordinari, i cui quadri oggi affollano le pareti dei musei, erano al tempo poco più di una banda di disperati, fieri soltanto del loro ingegno e della loro giovinezza. Non tutti erano miserabili, in realtà. Ma si trascinavano di locale in locale, bevendo e mangiando, pagando spesso con schizzi e disegni, ridendo e cercando un'avventura amorosa che spezzasse il buio della notte parigina. Erano sicuramente attratti dal gusto verace delle pietanze di Rosalie, dal costo assai basso dei piatti e dal fatto che la padrona sembrava

ai quattro tavoli della sua

amare quella turba di talenti appena sbocciati. Ma era Amedeo l'astro più brillante di Montparnasse. Ascoltiamo le parole della stessa Rosalie, confidate a un altro toscano, l'illustratore Umberto Brunelleschi: "Qui era come se fosse casa sua. Quando lo incontravano addormentato sotto un albero o dentro un canale di scolo lo portavano da me. Madonna, come era bello. Tutte le donne gli correvano dietro... Non aveva soldi e beveva troppo, ma si comportava come un principe... Ti donerò disegni e quadri, diceva... I topi li hanno mangiati." Abituata alla pittura ottocentesca, Rosalie non apprezzava quel nuovo stile.

to
19
ra
Ma
nin
la
Og
cu
ve
Sa
di ric
ati. co
più pr
sse. Ma
ella nu
ate di
lune
me Mo
ndo lu
orbecu
di to
me. sic
llo. ser
retu
eva cin
ma
di
un tra

Forse fra le molte tele che Amedeo ha febbrilmente terminato sopravvive an-

È quindi il momento di svelare l'ultimo dettaglio della vicenda umana che abbiamo cercato di narrare. Come ormai ampiamente acclarato, Teresa Anna Amidani era di Redondesco. Proprio così. Un dettaglio rimasto abbastanza in ombra nel corso degli anni, ritenendo la maggior parte degli studiosi che la donna fosse laziale come il marito, probabilmente ingannati dai costumi di pastorella italica in cui spesso Bouguerau l'aveva effigiata. D'altronde, nel resoconto di Brunelleschi datato 1932 lei aveva già dichiarato: "Ho abbandonato Mantova nel 1887 per venire a Parigi a servizio della principessa Ruspoli... Oggi mi vedete vecchia e curva, ma allora ero davvero bella, sapete." Sarebbe divenuta anche

che il suo ritratto. Esiste tuttavia in una collezione privata milanese un disegno in cui il volto della vedova appare, inconfondibile, segnato da una vecchiaia precoce ma vivido e

presente.

Sarebbe divenuta anche ricca, se avesse saputo conservare le opere del principe di Montparnasse. Ma le bastava immaginarsi nuda nelle sale dei musei di Francia.

A noi resta la soddisfazione di aver imparato che Modigliani ha mangiato a lungo il cibo cucinato dalle mani di una mantovana, la cui persona ha attraversato il simbolismo, l'impressionismo e l'avanguardia senza quasi accorgersi del tumulto creativo che la circondava. Nell'immediatezza di un'esistenza trascorsa a fianco di maestri e di capolavori.

Ma cosa è appunto l'arte, se non l'intento di scoprire continuamente la spontaneità irriducibile della vita? Stefano L'Occaso nominato direttore anche della Galleria Nazionale e della Direzione Regionale Musei in Umbria



Stefano L'Occaso, direttore di Palazzo Ducale dal 2020, con un incarico aggiuntivo è stato nominato direttore della Galleria Nazionale e della Direzione Regionale Musei dell'Umbria, subentrando al direttore uscente Marco Pierini. Il decreto emesso dalla Direzione Generale Musei di Roma è stato firmato dal direttore generale Massimo Osanna ed è esecutivo dal 15 novembre. L'Occaso affianca dunque il suo ruolo al Palazzo Ducale di Mantova a questo ulteriore incarico temporaneo, della durata approssimativa di due o tre mesi, fino alla nomina del nuovo direttore degli istituti umbri a conclusione della procedura di selezione in corso.

"Ringrazio il direttore Stefano L'Occaso per la disponibilità – afferma il Direttore Generale Massimo Osanna – nella certezza che traghetterà i due importanti istituti del MiC in Umbria con la stessa efficienza e professionalità che sta mettendo in campo a Mantova".

"Tutti sanno quanto ami Palazzo Ducale – commenta L'Occaso – ma è un grande piacere potermi impegnare anche a favore degli istituti umbri. Ho accettato pertanto con gioia questo nuovo incarico, sapendo di poter operare in una situazione ottimale, quella impostata da Marco Pierini, confidando di poter mettere il futuro nuovo direttore nella posizione di iniziare al meglio il suo lavoro in una città magnifica come Perugia".

La Galleria Nazionale dell'Umbria, come anche Palazzo Ducale, è tra i musei autonomi nazionali di seconda fascia del Ministero della Cultura. Ha sede nel Palazzo dei Priori di Perugia e vanta una cospicua collezione di opere d'arte incentrata su un nucleo tardomedievale e rinascimentale: vi spiccano le ventidue tavole di Perugino e il celebre Polittico di Sant'Antonio di Piero della Francesca. La Direzione regionale musei dell'Umbria gestisce tredici musei statali tra cui quelli archeologici di Perugia, Orvieto e Spoleto, dove sorge anche la Rocca Albornoziana, e Palazzo Ducale di Gubbio.

La nomina di L'Occaso come "traghettatore" degli istituti umbri del Ministero della Cultura va intesa come un riconoscimento della bontà del lavoro svolto a Mantova e un importante attestato di affidabilità da parte della Direzione Generale Musei di Roma. Complimenti vivissimi.



Enzo Dara: un ricordo mantovano

Giordano Fermi Presidente Conservatorio Campiani di Mantova



ra l'anno 1962 e, ragazzino qual ero, ebbi l'onore di essere coinvolto per la prima volta nella stagione lirica del nostro Teatro Sociale: e ne serbo un ricordo indelebile. Il maestro Mario Parenti dirigeva di Riccardo Zandonai. Di tutto rilievo la compagnia di canto con Marcella Pobbe, soprano, nel ruolo di Francesca da Rimini, Augusto Vicentini, tenore, Piero Guelfi, baritono, e ancora Gabriele De Julis e Angelina Arena. Regia di Augusto Cardi. Al termine dell'esecuzione il pubblico ne decretò il successo con ben venticinque minuti di applausi! Fu un'occasione straordinaria per me, giovane allievo della Scuola Comunale di Musica "Lucio Campiani": con grande emozione mi trovavo sul palcoscenico del Teatro Massimo della città insieme al mio insegnante, il maestro Silvano Avanzi, con il quale eseguii dei suggestivi squilli per due trombe. Grande impressione suscitò l'assolo per violoncello che il maestro Omar Caprioglio eseguì con grande maestria in palcoscenico. Un'esecuzione che lo portò a condividere, con tutti gli interpreti, gli applausi finali del pubblico. Conoscevo già bene il maestro Caprioglio, mio insegnante di solfeggio, e il suo intervento nella Francesca mi permise di scoprirlo e apprezzarlo anche come grande violoncellista.

Questa realtà poteva vivere negli anni sessanta un ragazzino che frequentava l'Istituto Musicale mantovano, ancora non riconosciuto come Conservatorio. Il corpo docente di altissimo livello, con competenza e passione metteva i giovani studenti in grado di affrontare una professione molto impegnativa e, alla formazione dei giovani musicisti, davano un valido contributo le realtà culturali mantovane. Il Teatro Sociale permetteva esperienze di carattere professionale che difficilmente altri conservatori potevano offrire, senza contare che il coinvolgimento degli studenti del "Campiani" avveniva nel rispetto di tutte le regole amministrative, per cui noi allievi eravamo assunti con l'inquadramento dei versamenti. Se al tempo, sinceramente, non ne comprendevamo il significato, col passare degli anni ne apprezzammo la puntualità e l'importanza, e dobbiamo questo contributo alla nostra carriera alla professionalità del prof. Ezio Ricci, per ben 53 anni direttore artistico, dirigente e segretario del Teatro Sociale.

Con il "battesimo" della stagione al Sociale potei avvicinare realtà musicali come il coro, i cantanti con le loro varie tessiture vocali e, non ultimo, il mondo della lirica, che a Mantova era sostenuto da una vasta schiera di appassionati, riuniti nel prestigioso Club Amici della Lirica.

Al "Campiani", grazie alla grande professionalità del nostro direttore, il Maestro Narciso Sabbadini, fummo avvicinati al canto corale con un incontro di studio settimanale che ci permetteva non solo di affrontare un repertorio ai più sconosciuto, ma anche di allacciare amicizie che durarono poi per tutta la vita. Un vivo ricordo: in occasione di uno dei primi incontri il Maestro Sabbadini "provava" le nostre voci per poterci inserire nelle sezioni del coro. In



Giordano Fermi, Enzo Dara e Giovanni Pavesi nell'ultima rappresentazione mantovana

alcuni casi qualcuno passò dallo studio di uno strumento allo studio del canto lirico. In particolare Ivana Cavallini, eccellente allieva di pianoforte del Maestro Gualtiero Caprioglio, sorprese il maestro Sabbadini per la bellezza della sua voce, tanto che il maestro le consigliò di passare alla Scuola di Canto, allora docente il Maestro Dino Gatti. Ivana si diplomò poi al Conservatorio di Musica "Claudio Monteverdi" di Bolzano, ed immediatamente entrò nel mondo della lirica iniziando una breve ma brillante carriera che la portò a cantare in grandi teatri come La Scala, il Teatro dell'Opera di Roma, il Teatro Comunale di Bologna. Fu vincitrice del Concorso del Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto, si esibì con l'Orchestra Filarmonica di Tel Aviv, e con la Filarmonica di Israele cantò in Gianni Schicchi, di Giacomo Puccini, interpretando il ruolo di Lauretta affiancata da Enzo Dara (Schicchi), direttore Alberto Zedda. Al Teatro Regio di Parma fu

Rosina nel Barbiere di Si-IL MATRIMONIO SEGRETO Due progetti di Dara. Nella pagina seguente, la locandina della Scala che gli rende omaggio, autografata dal Maestro viglia di Giovanni Paisiello, sempre con Enzo Dara, e cantò poi in Hansel e Gretel di Engelbert Humperdink e nel Franco cacciatore di Carl Maria von Weber.

Tuttavia omnia vincit amor: la conclusione della promettentissima carriera del soprano Ivana Cavallini fu determinata dall'incontro e dal matrimonio con un giovane cantante mantovano, pure agli inizi di una lunghissima e brillantissima carriera che lo avrebbe portato a calcare i più importanti palcoscenici di tutto il mondo. Per potergli stare costantemente vicino, la giovane sposa rinunciò alla sua altrettanto brillante attività nel mondo della lirica. Il fortunato sposo era nientemeno che il basso buffo Enzo Dara. che ebbi la fortuna e l'onore di conoscere agli inizi della sua carriera, quando la sua attività artistica si affiancava al giornalismo. Dara fu infatti collaboratore del Resto del Carlino, nonché direttore per molti anni del prestigioso numero unico del Club Amici della Lirica di Mantova, che annoverava tra i collaboratori prestigiosissime firme quali Claudio Abbado, Alfredo Mandelli, Adolfo Celletti, Claudio Gallico, Giacomo Lauri Volpi, Carlo Bologna, Giuseppe Amadei, Elio Battaglia, Roman Vlad, Marcello Conati, Umberto Bonafini, Gherardo Ghirardini, Ettore Campogalliani, Piero Genovesi, Adalberto Genovesi, Bruno Cernaz, Luigi Bosio, Enrico Lini, Maurizio Della Casa,

Gabriella Panizza, Gino Arvati e l'elenco potrebbe continuare molto a lungo. Come direttore responsabile Dara partecipava alla realizzazione del numero unico annuale anche con suoi scritti, che mettevano già in evidenza la sua indole scherzosa, sempre pronta a far emergere gli aspetti comici pur se estrapolati da situazioni a volte tragiche. Riporto un suo breve scritto riguardante la leggendaria jella che accompagna, si dice, l'esecuzione de Laforza del destino di Giuseppe Verdi nei teatri di tutto il mondo:

..... Se nella storia del teatro d'opera è crollato un lampadario in platea, state pur certi che quella sera si eseguiva La forza del destino. Se ad un cantante viene un infarto in scena, senza dubbio succede durante una recita de La forza del destino. Se un direttore d'orchestra scopre la moglie a letto col tenore della compagnia, il fatto accadrà durante la realizzazione di uno spettacolo de La forza del destino. E così si può, credetemi, continuare con tanti altri esempi: sciopero, incendi, crolli, raucedini, rinvii, incidenti automobilistici, coliche e stecche.

Guarda che quell'anno a Madrid, mi dice un mio collega, appunto con... quell'opera lì (infatti cercano anche di non nominarla) mi è morta Flora la mia cagnetta; e mia moglie, dall'emozione, si è dimenticata la valigetta dei gioielli sull'aereo. Ed un

capolavoro lì, ho fatto una scivolata sulla neve da rimanere ingessato per tre mesi. Ed un altro ancora: sentite, io quando canto quell'opera lì... mi addormento con in mano... quelle cose lì, insomma; ed al mattino, quando mi sveglio, le ho ancora in mano...belle calde; nonostante ciò ne capitano di tutti i colori: coliche, bronchiti, raucedini, contratti che vanno a monte, emorragie e diarree. Ed infine: Vi dico solo questo: anno 1939, si dava l'opera "in oggetto" a Varsavia. Ohè, Hitler non ti invade mica la Polonia!? Certo durante le prove de La forza del destino l'atmosfera è tesa; gli stessi artisti che durante la preparazione di altre opere sono solitamente allegri, sono tesi, nervosi, seri; ognuno sente la spada di Damocle sul capo. Tutti sembrano in attesa di, beh...,diciamo la verità: un crolletto o una piccola inondazione, di qualche colichetta o sciagura aerea. I professori d'orchestra entrano nel loro golfo mistico con le mani in tasca, il soprano ha $il\,suo\,bel\,cornetto\,antijella\,tra$ le mani, l'impresario, di na $scosto\ per\ non\ impressionare$ nessuno fa dire una messa a Santa Cecilia. Tutto inutile, però: la madre del direttore d'orchestra, di 103 anni, muore. Beh, centotreanni, direte! Ma che importa? Poteva morire un mese prima, quando il figlio stava dirigendo la Beatrice di Tenda; oppure un mese dopo, che lo stesso avrebbe diretto "I Pescatori di perle". No! L'ultracentenaria ti muore proprio durante le recite de La forza del destino. Un altro direttore d'orchestra sviene sul podio per un collasso? Bene, stava dirigendo La forza del destino. Un noto agente teatrale muore asfissiato con l'amante in un Motel? L'amante era un noto soprano che l'impresario aveva appena scritturato per $varie \, rappresentazioni \, de \, La$ forza del destino; la morte li aveva colti mentre l'agente stava ricevendo, in anticipo,

altro:... ed io mi ricordo che

durante una recita... di quel

E a questo punto termino... non si sa mai!

la dovuta percentuale.

Assai pittoresco ed esilarante è un racconto autobiografico tratto sempre da *Tempo di Musica* e dalle sue *Chiacchierate musicali*. Il titolo è tutto un programma: *In bicicletta da Mantova a Verona*.

...Altre chiacchierate (sudatissime queste) da Mantova a Verona in bicicletta, lungo quel colante budello d'asfalto, per andare a vedere l'opera all'Arena. Si partiva alle nove del mattino con la solita compagnia melomane, tutti pieni di fiato, panini e voglia di musica. Prima tappa Ponterosso, a soli due chilometri da Mantova, a sgarofolare il primo panino di salame casalingo e a dire le prime puttanate. Le mie poesie blasfeme avevano un tale successo che gli amici ridevano con la pancia in mano e le ragazze, ogni tanto, erano costrette a momentanee assenze.

Seconda tappa Roverbella; con volatona tradizionale nella piazza principale, e poi ancora panini, barzellette, gazzarra e vino bianco; così come nelle successive tappe di Mozzecane, Villafranca e Santa Lucia. Infine, anche se un po' in crisi, facevamo un trionfale ingresso nella Piazza Brà di Verona, zuffolando la marcia trionfale dell'Aida, un po' stonati, a dire il vero, che la fatica e il vinello ci avevano fatto venire il fiatone e la lingua grossa, Cercavamo allora di rimetterci in forma con gigantesche sgranolate di granite alla menta, prima di metterci in coda (si fa così per dire, perché in coda si mettevano gli altri in quanto noi eravamo sempre i primi) ai cancelli dell'Arena.

L'attesa era lunga e snervante, ma anche in questa occasione la nostra allegria ci aiutava a sopportare abbastanza brillantemente le ore di attesa e la sonnolenza della digestione. Infatti si cantavano in coro pezzi d'opera e canzoni villerecce, con il coro del Nabucco, la canzone della Rosina:

in pianura si va a piedi in montagna si va col mulo la Rosina la mena il...

eccetera.

Col Nabucco tradizionale andava tutto bene, che gli ammiratori nostri erano numerosi e soddisfatti, e ci battevano le mani anche; il successo si affievoliva con l'introduzione nel nostro programma della canzone della Rosina. Il motivo, forse, era dovuto alle strofette sempre più birichine della canzone: infatti al posto del mulo, successivamente si doveva far rima con cioccolatini, giazzo, fadiga e careghe. Finalmente si aprivano i secolari cancelli dell'Arena e la fiumana melomane riempiva $l'an fite atro. \ Noi \ occupa vamo$ subito i primi posti delle gradinate popolari, quelli di sinistra guardando il palcoscenico, sugli scalini arroventati dal sole ancora alto; posizione che ci permetteva di vedere $abbastanza\ bene\ i\ cantanti,\ i$ gesti del direttore d'orchestra $e, negli \, intervalli, le \, gambotte$ affusolate delle turiste sedute sui gradini sopra di noi. Era il momento, questo, in cui si chiacchierava delle fatiche del ritorno, quando l'ultima nota dell'opera si sarebbe smorzata tra le stelle, e le legioni me $lodrammatiche\ si\ sarebbero$ riversate nella piazza Brà che, a fatica, le avrebbe contenute; e noi saremmo stati stanchi morti, con le gambe doloranti, con lo stomaco ribollente di salame vino e gazzose, e $con\ la\ testa\ rombante\ di\ note$ e di acuti. A fatica avremmo raggiunto, come sempre, la melonaia di Adriano (il famoso Club dell'Anguria) a Roverbella. L'amico ci avrebbe offerto del salame con l'aglio e bottiglie di Lambrusco appena tolte dalla frescura del vicino ruscello, pieno di anatre mute e di ratti, non senza l'immancabile saggio $delle\,sue\,doti\,vocali, composto$ da intonatissime zuffolate e da accorate cantate tipo: sedicianniii... non devi pianger mai cosììì..., accompagnato al pianoforte da qualche musicista di passaggio (è una strana melonaia, infatti, quella dell'Adriano di Roverbella). Così che, tra salame con l'aglio, Lambrusco, canzonacce ed adrianate, avremmo visto l'alba. Ma Mantova, $ormai, sarebbe \, stata \, vicina.$ Finalmente sopra l'Arena faceva capolino la luna, proprio quella pallida di Romeo, e si accendevano le mille e mille candeline a confondersi con quelle naturali del cielo.

Non chiacchierava più nessuno.

Di questi divertentissimi esempi della fresca ilarità di Enzo Dara ne comparvero una quantità notevole nella rivista Tempo di Musica. Sarebbe interessante poterli riunire in un solo volume per riscoprire un Dara sconosciuto, che non finisce di stupirci anche con un suo libretto di poesie dal titolo Quest e quel (1971), delle Edizioni del Broletto, dedicato a Ivana. In tutto ventisei poesie che trattano, in dialetto, vari argomenti. Anche in questo lavoro Enzo Dara brilla per fantasia, acume e, ovviamente, ilarità, ma non senza ignorare i lati difficili della vita sottolineati, in alcuni casi, con tristezza e durezza. Mi piace proporre la lettura di una delle prime poesie:



MUSICA

Al mond l'è tuta
'na mùsica. Tanti i la sent,
ma pochi i la capis.
In risera
gh'è la mùsica dle rane;
in cità
quela di motor.
In sal mar
quela di pescador.
Ma gh'è na mùsica
che nisun voel
sentar: quela
di povret.

Ritornando al nostro grande cantante si può senz'altro affermare che Enzo Dara è stato tra i più illustri rappresentanti dell'opera buffa del '900. Come non ricordare i suoi Don Bartolo, Mustafà, Taddeo, Dulcamara e Don Pasquale? Personaggi interpretati, come affermava lui stesso, non cercando di far ridere a tutti i costi il pubblico attraverso la mimica o forzate scenette, che lui definiva "caccole", ma suscitare ilarità attraverso la tragicità vissuta con la massima serietà dai personaggi stessi. Interessante una sua considerazione sulla vocalità:

Esiste il problema della vocalità? Io penso di si, anche se la definizione vocalità è abbastanza empirica. Certo che un cantante che, ad esempio, interpreta Rossini non può ignorare un serio problema di vocalità; una vocalità rossiniana fatalmente diversa da quella, ad esempio, di un Verdi o di un Bellini. Inoltre ci sono cantanti specializzati in uno o più autori, in due

tipi di vocalità rossiniana o verdiana, belliniana o donizettiana, mozartiana o pucciniana. Si, anche pucciniana, se si decide una buona volta che anche Puccini richiede una specializzazione vocale, e non solamente secrezioni ghiandolari o palpitazioni cardiache. Ovviamente vorrei accennare alla vocalità rossiniana. Credo che Rossini, in quanto a problemi vocali, sia assieme a Mozart, uno dei compositori più difficili da eseguire; infatti le sue opere così piene di trilli, di picchiettati di acciaccature, di sillabati, di glissati, di frequentissimi passi di coloratura vocale con stesure a volte superanti le due ottave, pongono il cantante davanti a vere acrobazie vocali. Si può ben dire, allora, che cantanti quali la Horne, la Berganza e $la \textit{Valentini} \, toccano, in \, questo$ caso, i vertici della vocalità rossiniana. Mentre i ruoli rossiniani femminili trovano adeguate interpreti, quelli maschili, invece, lasciano spesse volte molto a desiderare. Mi riferisco soprattutto al "buffo" rossiniano. Per troppi anni, infatti, se non da quasi sempre (escludendo ovviamente gli anni in cui i grandi musicisti del passato sceglievano i cantanti per le loro creazioni), il "buffo" è vittima della faciloneria, del far ridere a tutti i costi (anche con le ridoliniane torte in faccia), costretto perciò a trascurare le difficoltà vocalistiche; così che un difficile passo di coloratura, se non tagliato, viene a volte sostituito da una ridicola smorfia.

Cantante tra i più importanti bassi buffi della storia musicale del '900, Enzo Dara debuttò nell'opera buffa a Reggio Emilia nel 1967 come Dulcamara dell'Elisir d'amore di Gaetano Donizetti. Fu l'inizio di una fulgida e inarrestabile carriera: nel 1969 ci fu la sua affermazione al Festival dei Due Mondi di Spoleto nell'Italiana in Algeri (Mustafà) di Gioachino Rossini, direttore Thomas Schippers, e due anni dopo il debutto alla Scala di Milano nel Barbiere di Siviglia (Bartolo) per la direzione di Claudio Abbado. Sempre alla Scala, Dara cantò in Cenerentola, L'italiana in Algeri, L'Elisir d'amore, Linda di Chamounix, L'amore delle tre melarance, Il viaggio a Reims con direttori, oltre ad Abbado, come Gianandrea Gavazzeni, Thomas Schippers, Giuseppe Patanè, registi quali Giorgio Strehler, Jean-Pierre Ponnelle e Luca Ronconi. All'estero Dara si esibì al Metropolitan di New York e al Covent Garden di Londra, al Colòn di Buenos Aires e allo Staatsoper di Vienna, nonché a Tokyo, Tel Aviv, Mosca, Washington, Praga, Madrid, diretto da maestri quali James Levine e Seiji Ozawa, Bruno Campanella e Gary Bertini. Pregevole anche la produ-

Pregevole anche la produzione di Dara scrittore: nel 1994 fu pubblicato *Anche il buffo nel suo piccolo* (Ed. Gioiosa), edito dalla Fondazione BAM. Nel 2001 uscì

La felicità musicale - quarant'anni di palcoscenico a cura di Vladimiro Bertazzoni. Per l'Editore Azzali di Parma uscirono nel 2004 Personaggi in chiave e nel 2013 I personaggi perduti. Supera i trenta titoli, con case quali DG, CBS, Sony, Decca, Fonit Cetra, Ricordi, la produzione discografica e video del Maestro, che tenne pure stages sulla regia e sul canto a Torino, Palermo, Santa Cecilia a Roma.

A coronare, e se possibile arricchire la sua feconda carriera artistica, Dara si dedicò infine dal 1999 al 2013 alla realizzazione del progetto "Laboratorio Teatro Musicale del '700 Enzo Dara". Come docente ospite del "Campiani" di Mantova l'artista gestì la docenza e la regia del Laboratorio allestendo ben otto opere buffe. A scadenza biennale furono rappresentate al Teatro Accademico del Bibiena Il filosofo di campagna di Baldassarre Galuppi, Il fanatico in berlina di Giovanni Paisiello, Prima la musica e poi le parole di Antonio Salieri, Bastiamo e Bastiana di Wolfgang Amadeus Mozart, La serva padrona di Giovanni Battista Pergolesi, Il nuovo maestro di cappella e La serva padronadi Giovanni Paisiello, il ${\it Il}$ matrimonio segreto di Domenico Cimarosa.

Il Laboratorio portò al debutto numerosi giovani cantanti, tra i quali Mariam Battistelli, Elena Borin, Eleonora Burato, Coralie Destrijcker, Ugo Guagliardo, Virginia McIntyre, Andrea Porta, Cecilia Rizzetto, Giovanni Romeo, Luca Salsi, Simone Tansini.

Straordinario per la sua versatilità, il nostro Enzo Dara è notissimo in tutto il mondo della lirica. Grazie allo squisito fraseggio, al perfetto sillabato, allo stile impeccabile e alla particolare vis comica, lo si può senz'altro considerare il più importante basso buffo del '900.

L'artista mantovano va quindi ad affiancarsi ai grandi storici personaggi del mondo virgiliano della lirica: Teresa Strinasacchi (Ostiglia, 1768 - 1838), Luigi Mari (Mantova,1781 - 1839), Ambrogio Dagnini (Mantova, 1807 - 1872),Marcellina Lotti, (Mantova,1831 - 1901),Ormondo Maini (Viadana, 1835 - 1906), Rosina Storchio (Mantova, 1876 - 1945) Ismaele Voltolini (Roverbella,1887 - 1938), Carlo Togliani (Mantova, 1891 - ?), Margherita Benetti (Gover-1000, 1926 - 2002, Adriana Lazzarini (Mantova, 1933).

Una pubblicazione di Daniela Sogliani, edita grazie al contributo di Fondazione BAM

Arte, diplomazia e mercato nel carteggio (1613-1630) tra Mantova e Venezia: un volume, uno spaccato di storia



stato pubblicato da Edizioni di Storia e Letteratura di Roma il volume di Daniela Sogliani "La Serenissima e il Ducato. Arte, diplomazia e mercato nel carteggio tra Venezia e Mantova (1613-1630)", frutto di alcuni anni di ricerca e dedicato al rapporto politico, artistico e culturale tra Venezia e la città dei Gonzaga negli anni di governo del duca Ferdinando Gonzaga, secondogenito di Vincenzo I ed Eleonora de'Medici. Nel vaglio delle numerose lettere dell'Archivio di Stato di Mantova sono stati scelti e trascritti dall'autrice oltre 700 documenti che trattano informazioni di pittura, scultura e architettura. Non sono state tralasciate le notizie relative alla letteratura e alla scienza o quelle riguardanti il mercato veneziano. Con lo stesso criterio sono stati trascritti i dispacci degli ambasciatori veneziani residenti a Mantova negli stessi anni oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia.

La ricerca ha precisato, in un andirivieni di lettere quasi giornaliere, i contorni delle relazioni culturali e diplomatiche tra la Repubblica e il Ducato in anni cruciali per la storia della famiglia mantovana che, dopo un periodo glorioso, si avvia verso un declino inesorabile con il sacco della città del 1630 ad opera dei lanzichenecchi e l'arrivo dei Gonzaga Nevers di Francia.

Figura chiave è il duca Ferdinando Gonzaga, destinato alla carriera ecclesiastica ma poi divenuto il signore della città per la morte del fratello Francesco IV. Ferdinando è un giovane brillante, elegante, interessato agli studi e all'arte e il suo sontuoso tenore di vita ha bisogno di un costante flusso di denaro. Le sue relazioni con artisti, musicisti e attori sono presentate nei capitoli del volume in cui emerge un forte interesse per la città lagunare, dove il duca acquista oggetti di lusso e richiede prestiti in denaro per affrontare la crisi economica del suo Stato. Per queste difficoltà il fratello Vincenzo II, tra il 1627 e il 1628, concluderà la vendita della collezione d'arte della famiglia tramite il mercante Daniel Nijs.

Dai documenti emergono

gli intermediari, gli inviati e gli ambasciatori che, in una fitta rete di scambi diplomatici tra il Ducato e le altre corti italiane ed europee, risiedono a Venezia e sono gli esecutori delle più svariate richieste dei duchi dialogando con il doge, il Gran Consiglio, il Senato veneziano, i mercanti, i pittori, gli attori e gli editori della città. I loro nomi sono Camillo Sordi, Francesco Battaini, Federico Natta, Valerio Crova, Nicolò Avellani e Girolamo Parma e appartengono a importanti famiglie monferrine che, grazie a questi incarichi, sostengono il Ducato presso la Repubblica. Questi ambasciatori gonzagheschi non sono più letterati con una solida formazione culturale, come nella seconda metà del Cinquecento, ma funzionari che intraprendono la carriera giuridica necessaria per gli incarichi affidati.

Il volume include anche lettere trasmesse dalle città sotto il governo della Serenissima: da Verona, dove il duca soggiorna nel 1613 e dove si cercano scultori, intagliatori di marmi e pittori per le fabbriche mantovane; da Padova, dove il legame più forte è tenuto dallo Studio universitario, centro di ricerche filosofiche e scientifiche di grande interesse per il duca Ferdinando; da Brescia, che offre opportunità per acquisti di moschetti e corsaletti per difendere dagli attacchi dei Savoia il Monferrato, feudo strategico per la sua posizione di confine tra l'Italia e la Francia e causa di uno scontro militare e politico tra i Gonzaga e la corte di Torino che si protrarrà fino al 1630. I documenti attestano che Ferdinando arriva a trattare con i Savoia l'ingente cifra di 300.000scudi che cerca di ottenere dai mercanti veneziani o dalle cauzioni dei molti gioielli impegnati nei Monti di Pietà italiani, in particolare a Verona, dove sono depositati gioie e argenti per un valore di quasi 600.000 scudi.

In tema di arte, si documen-

tano trattative per marmi antichi e maestranze venete per la villa Favorita, progetto di Nicolò Sebregondi iniziato nel 1614 e frutto di confronti diretti con altre ville italiane. A Venezia sono richiesti, a partire dal 1612, numerosi ritratti dei Gonzaga ed uno dei pittori coinvolti è l'artista Antonio Gatti. Una nota per Domenico Fetti segnala, già nel 1618, la difficoltà dell'artista a vivere a Mantova presso la corte, un disagio che lo spingerà a una rocambolesca fuga a Venezia nel 1622. Sono trattate le relazioni dell'incisore Justus Sadeler

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direttore responsabile Alessandro Colombo

Redazione Viale Italia, 19 – 46100 Mantova c/o Studio Scardovelli Associati

Grafica e stampa Publi Paolini s.r.l.

del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia digitale (formati .doc oppure .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo per il quale sia stata

Hanno collaborato a questo numero Peter Assmann, Paola Cabrini, Rosanna Berto Golinelli, Giacomo Cecchin, Alessandro Colombo, Giordano Fermi, Elena Montanari e Cristina Garilli, Giovanni Pasetti, Stefano Peretti

Società per il Palazzo Ducale di Mantova



La Società per il Palazzo Ducale di Mantov fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tu tela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'art. 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano e accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 3).

> Vicepresidente Segretaria Patrizia Chevez Gobio Casali Tesoriere Luca Barbieri ConsiglieriClaudia Bonora Giulia Braccaioli

Presidente

Presidente Onorario Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Maria Carnesalini

Alessandro Colombo

 $Presidente\,Emerito$ Gianpiero Baldassari

 $Past\, Presidente$ Graziano Mangon

Collegio dei Revisori Monica Baldassari

Collegio dei Probiviri Eva Castagnoli Carlos Gonzaga di Vescovato

Quote associative Soci studenti: € 20 Soci ordinari: € 60 Familiare: € 20 Soci sostenitori: da € 100

 ${f I}$ versamenti possono essere effettuati on bonifico bancario sul c/c MPS: IBAN IT 42 P 01030 11509 000004918265 BIC: PASCITMM Oppure con bonifico postale sul c/c Poste: IBAN

IT 59 H 07601 11500 000034821264 oppure con bollettino postale sul c/c . 34821264.

Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente *La Reggia* e a partecipare alle iniziative del sodalizio

La Società per il Palazzo Ducale online

E-mail segreteria

E-mail La Reggia

Il cordoglio de *La Reggia* per la prematura scomparsa del prorettore Bucci

Con Federico Bucci, Mantova perde uno straordinario punto di riferimento della vita accademica e culturale, ma anche politica ed economica, forte di una visione aperta e dinamica: il Politecnico come volano di sviluppo, in dialogo costante e costruttivo con il territorio, il tessuto produttivo e le istituzioni. Scriveva tempo fa su *La Reggia*: "A Mantova ho avuto un'opportunità unica e decisamente motivante per la mia carriera universitaria, perché il ruolo di prorettore mi ha consentito di combinare il mio settore di ricerca, la storia dell'arte e dell'architettura, con le responsabilità politiche e le pratiche gestionali previste dal ruolo istituzionale coperto in uno dei centri più rappresentativi della cultura artistica europea. Tuttavia, c'è ancora molto da fare affinché le attività svolte dalla nostra Università possano trovare il sostegno che meritano da parte delle amministrazioni e delle imprese del territorio mantovano, che nel settore dei beni culturali e della progettazione architettonica e urbana, così come nel campo dell'alta formazione delle giovani generazioni, potrebbero dar vita a una grande alleanza tra politica, economia e cultura orientata a disegnare il futuro della nostra preziosa e fragilissima Storia". Un appello e una lezione di economia politica (espressi con il garbo, la lucidità e la determinazione che gli erano propri) che Bucci ci lascia, assieme alla "sua" Cattedra Unesco e a una Mantovarchitettura di respiro sempre più internazionale. Ci mancherà anche la sua grande dimensione umana: il sorriso sincero, l'ironia e il carisma, ben colti da un post comparso su Facebook dopo il partecipatissimo commiato laico: "Solo chi ha avuto l'occasione di vedere la luce negli occhi degli studenti del Politecnico che parlavano di lui, può comprendere la perdita di un uomo innamorato della nostra città".

sono ritratti a Venezia anche da un artista che lavorava il mosaico, il maestro Alvise Gaetano, impegnato nella decorazione musiva della basilica di San Marco. Non mancano gli eruditi e i letterati in rapporto con il duca Ferdinando che leggeva libri in latino, tedesco, francese, spagnolo, ebraico e greco. Queste letture influenzano certamente le scelte dei soggetti artistici delle opere e degli affreschi da lui commissionati per Palazzo Ducale, in particolare nella Sala degli Specchi. Numerosi sono i mercanti in rapporto con la corte mantovana: Bartolomeo Bontempelli detto dal Calice, la cui bottega è considerata dai Gonzaga il punto di riferimento in laguna per ogni scambio commerciale; ma anche Bartolomeo dalla Nave, artefice di un'importante raccolta d'arte nei primi decenni del Seicento. Quest'ultimo è coinvolto nel 1624, insieme all'ingegnere Gabriele Bertazzolo, che aveva conoscenze di intaglio, in una trattativa per l'acquisto di un grande cammeo che poteva reggere il confronto con i due esemplari più famosi della collezione mantovana oggi al Kunsthistorisches Museum di Vienna e al Museo di San Pietroburgo. Chiude il volume l'analisi della figura di Daniel Nijs, mercante fiammingo e intermediario della vendita della collezione Gonzaga, che concluse il "più grande affare d'arte" $\det \mathbf{XVII}$ secolo. La lettura dei documenti del suo carteggio, ora trascritto per intero, consente di cogliere nuovi aspetti della sua personalità e mette a fuoco altri intermediari della vendita. Il volume è inserito nella Collana "I Gonzaga digita $li"\,della\,Fondazione\,Palazzo$ Te ed è pubblicato grazie al contributo di Fondazione

Banca Agricola Mantovana.

con la corte per la conclu-

sione del celebre volume di

Antonio Possevino dedicato

alla famiglia mantovana per

il quale l'artista doveva ese-

guire dei ritratti. I Gonzaga